



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale *La Voce d'Italia*di *Caracas*del *26/XI - 2/XII*

ATTRAVERSO "LA VOCE D'ITALIA"

# IL PRESIDENTE PERTINI SALUTA GLI "ITALIANI DEL VENEZUELA"

Il Capo dello Stato ne elogia il coraggio, la determinazione, la resistenza alle avversità e l'impegno morale con cui sono riusciti a procurarsi una collocazione onorevole e degna della massima considerazione nella società che li ospita.

CARACAS. Il messaggio del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che onora questa settimana le pagine della "Voce", c'è pervenuto quasi a compendio delle innumerevoli testimonianze di simpatia e di solidarietà procurateci dal nostro recente ventinovesimo anniversario. Uomo che riassume con piena dignità i valori dell'Italia rinata con la Resistenza e aperta alle conquiste di un mondo migliore, di un mondo più giusto, Sandro Pertini fu, come noi, emigrante. Le sue elevate parole assumono perciò, alle luce delle comuni esperienze, un assai particolare significato.

Così autorevole riconoscimento, poi, più che lusingarci ci impegna maggiormente nell'opera con tanta fede intrapresa ventinove anni fa e portata avanti con sereno ottimismo e coerente lealtà a limpidi ideali, agli onesti interessi italiani e nel solco di una ben intesa integrazione alla grande famiglia venezolana.

Da giornali, colleghi ed istituzioni ci sono giunte, e continuano a giungerci, anche dall'Italia, espressioni calorose di plauso e d'incoraggiamento. Sono manifestazioni che, unite a quelle venezolane, arricchiscono il patrimonio morale del nostro Giornale.

Ed ecco, esteso a tutta la Collettività, il messaggio del Presidente Pertini che l'Ambasciatore Folchi ci ha trasmesso accompagnandolo col reiterato voto di "successo per

l'avvenire" di cui siamo oltremodo grati al rappresentante della Madrepatria in Venezuela:

"Mi è gradito formulare i migliori voti augurali al settimanale "La Voce d'Italia", nella ricorrenza del 29. anniversario della sua attività editoriale.

Colgo questa occasione per far pervenire, per la prima volta, il mio fervido saluto ai connazionali emigrati in Venezuela, i quali - con le qualità che sono sempre state proprie dell'emigrante italiano: coraggio, determinazione, resistenza alle avversità, impegno morale - sono riusciti a procurarsi una collocazione onorevole e degna della massima considerazione nella società che li ospita, contribuendo a mantenere alto il prestigio dell'Italia e ad incrementare i legami di amicizia che la uniscono al Venezuela.

**SANDRO PERTINI**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

RASSEGNA DELLA SETTIMANALE

Ritaglio dal Giornale

di Roma

fenomeno esteso?

**Pumilia.** La stragrande maggioranza dei lavoratori extra-comunitari non è fornita di regolare permesso di lavoro e va perciò ad alimentare il mercato nero e, qualche volta, anche forme di intermediazione severamente vietate dalla legge. Ciò pone problemi economici e sociali che si riflettono, anche, nella mancanza di assistenza.

**D.** Cosa spinge gli stranieri a venire in Italia? Solo motivi economici o anche politici, razziali, religiosi?

**Pumilia.** In Italia vivono circa 20.000 rifugiati politici, nei confronti dei quali non possiamo non avere un atteggiamento di massima comprensione quando, come succede per la stragrande maggioranza di loro, rispettano le leggi del nostro Stato. Per il resto vi è una spinta anche di ordine economico. Pur soggetti talora a sfruttamenti e sottosalari finiscono per trovare condizioni migliori dei Paesi di origine che sono, prevalentemente, quelli del Terzo Mondo.

**D.** Quali sono le principali comunità di stranieri in Italia e in quali tipi di lavoro la loro presenza è maggiore?

**Pumilia.** Nel nostro Paese giungono soprattutto lavoratori provenienti dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dall'Egitto, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Algeria, dall'Eritrea e dalla Somalia. Come vede si tratta in massima parte di Paesi del Terzo Mondo. Quasi tutti gli stranieri normalmente sono avviati a lavori ad alto indice di penosità, che non sempre sono accettati dai nostri connazionali. Per fare qualche esempio possiamo dire che nei lavori più pesanti, come agricoltura, fonderie, miniere, pesca, e in quelli più dequalificanti (commercio ambulante) si nota maggiormente la presenza di lavoratori dell'area afroasiatica. Le collaboratrici domestiche invece sono quasi esclusivamente originarie dell'Eritrea, di Capoverde, delle isole Mauritius e delle Filippine. Solo queste ultime nel 1975 ammontavano a circa 15 mila. Diversa la situazione di jugoslavi e greci che risiedono soprattutto nel Nord Italia e sono occupati principalmente nel settore alberghiero, nell'edilizia in alcune fabbriche del Friuli e più raramente come uomini di fatica nei mercati ortofrutticoli del Veneto e dell'Emilia.

**D.** In conclusione con il disegno di legge che state per presentare che cosa cambierà?

**Pumilia.** Un Paese come il nostro che ha sempre chiesto per i propri emigrati condizioni di vita accettabili e che ha di conseguenza, realizzato una serie di trattati con molte nazioni, ultime in ordine di tempo gli Stati Uniti d'America, sulla sicurezza sociale, sull'assistenza e sui trattamenti salariali, non può ovviamente assumere posizioni che non siano improntate ad un alto senso di umanità e di giustizia. Il disegno di legge dovrà precisare meglio le norme che privilegiano la occupazione dei lavoratori italiani, tenderà a dotare gli stranieri di un'apposita carta come unico titolo per l'accesso al lavoro, dovrà stroncare con severe sanzioni di natura amministrativa e penale l'organizzazione della intermediazione e dello sfruttamento degli stranieri, punire le aziende che si avvalgono di questi ultimi non rispettando le norme del collocamento e operando di conseguenza sul versante del lavoro nero.

## MERCATO DEL LAVORO

# In Italia c'è qualche straniero di troppo

Secondo un rapporto del Censis sono ormai 400 mila gli immigrati che lavorano (quasi tutti fuori legge) nel nostro Paese. Il governo corre ai ripari. Il sottosegretario al Lavoro, on. Pumilia, spiega come in una intervista al «Settimanale».

di PINO GALLI

**N**ell'Italia dei paradossi succede anche questo: che nonostante la forte disoccupazione (siamo quasi vicini ai due milioni di senza lavoro) il numero degli stranieri che viene a stabilirsi nel nostro Paese sia in continuo aumento. Un rapporto del Censis in corso di pubblicazione li fa assommare attualmente a circa 400 mila. Una cifra che viene giudicata allarmante anche perché si teme che nei prossimi anni possa espandersi a macchia d'olio. Il fenomeno pone rilevanti problemi di carattere economico e sociale. Basta pensare che la maggior parte degli stranieri extraeuropei è sprovvista sia di permesso di soggiorno sia di autorizzazione al lavoro. Secondo dati relativi al 1976 soltanto 9507 stranieri (di cui 2887 stagionali) risultavano avviati al lavoro tramite gli uffici di collocamento: un numero irrisorio rispetto ai circa 300 mila che risiedevano allora in Italia. Pochissimi poi sono quelli in regola con le leggi previdenziali. Sempre nel 1976 infatti gli assicurati presso l'Inam erano appena 2013 in massima parte operai ed impiegati nell'industria ed attualmente la situazione non è migliorata. A conferma di quanto sopra riportiamo una testimonianza tratta dalla cronaca di questi giorni: i giornalisti che si sono recati a Mazara del Vallo, dopo l'uccisione di un marittimo siciliano da parte dei militari di una motovedetta tunisina, hanno scoperto che nei pescherecci sono quasi sempre imbarcati dei tunisini. Si dice anzi che ce ne fossero due anche sul motopesca attaccato dai tunisini e che subito dopo la tragica sparatoria siano stati rapidamente sbarcati su un'altra imbarcazione per evitare noie all'armatore. È risultato poi che nella zona di Mazara del Vallo ci sono circa duemila tunisini di cui un terzo è impiegato appunto nella pesca (e paradossalmente in guerra con il proprio Paese) e gli altri nell'agricoltura e nell'edilizia.

so. Secondo i loro stessi sindacati solo i marocchini presenti in Italia per motivi di lavoro sono oltre 30 mila e quasi tutti dediti al commercio ambulante di prodotti artigianali dall'aspetto africano ma di fabbricazione italiana.

Il rapporto del Censis definisce il fenomeno del lavoro straniero in Italia «una mina vagante» che, se non verrà rapidamente disinnescata con una legge opportuna, rischia di provocare profondi turbamenti. Per la verità il governo sembra aver recepito l'allarme e per bocca del sottosegretario al lavoro, on. Calogero Pumilia, ha annunciato la prossima presentazione di un disegno di legge. Il provvedimento nelle sue linee generali ha già avuto l'assenso dei ministeri degli esteri e degli interni, che assieme a quello del lavoro sono interessati al problema, e sarà presto sottoposto all'esame delle organizzazioni sindacali per un parere prima della presentazione in Parlamento.

All'on. Pumilia, giovane democristiano delle nuove leve, alla sua seconda legislatura e alle prime esperienze di governo, che sta curando la stesura del disegno di legge, abbiamo chiesto alcune indicazioni sulla portata del fenomeno dei lavoratori stranieri in Italia e qualche anticipazione sui provvedimenti che si intendono adottare per regolamentarlo.

**Domanda.** Come si concilia la presenza di tanti lavoratori stranieri in un Paese come l'Italia, che tradizionalmente è stato interessato da una forte corrente di emigrazione e che attualmente conta un elevatissimo numero di disoccupati.

**Pumilia.** Malgrado il nostro Paese negli ultimi anni non sia più stato interessato da considerevoli fenomeni di emigrazione, ma, anzi da un numero crescente di emigrati di ritorno, è pur vero che la presenza di lavoratori stranieri è un dato nuovo, e, sotto certi aspetti, contraddittorio con la presenza di un elevatissimo numero di disoccupati. Una delle ragioni che sta alla base di questa situazione si deve ravvisare nel rifiuto crescente dei lavoratori italiani, anche disoccupati, verso attività particolarmente dure o a minore retribuzione.

**D.** Si ha notizia dell'esistenza di veri e propri mercati delle braccia riguardanti soprattutto i lavoratori provenienti da Paesi del Terzo Mondo. È un

Stabilire quanti siano i tunisini, gli algerini e i marocchini in Italia è impresa praticamente impossibile perché per essi vale una normativa, simile a quella prevista per gli appartenenti ai paesi Cee, che permette loro di entrare nel nostro Paese senza visto di ingres-

23/01/78  
12/8



## Seminario dell'Ital-UIL sui problemi dei lavoratori all'estero Elezioni europee: un appuntamento importante per i nostri emigrati

«Nuovo ruolo del Patronato in rapporto alle attuali esigenze dell'emigrazione»: su questo tema si è svolto nei giorni scorsi a Stoccarda nella RFT, un seminario europeo promosso dall'ente di patronato della UIL, l'ITAL. Il seminario è stato ospitato nella sede della Confederazione dei sindacati tedeschi (DGB) e ad esso hanno partecipato oltre agli operatori sociali dell'ITAL, rappresentanti della UIL-scuola, della UIL-Esteri, dell'ENFAP, dei patronati INAS-CISL, INCA-CGIL ed ALI. Per parte tedesca, hanno partecipato ai lavori esponenti della presidenza del DGB e dell'IG-Metall (il sindacato dei lavoratori metalmeccanici).

Il dibattito è stato introdotto da una relazione del presidente dell'ITAL, Mauro Scarpellini: una relazione sulla previdenza in regime inter-

nazionale è stata svolta da Francesco Mirante, della direzione centrale dell'INPS, in due giorni di approfondita discussione sono poi stati affrontati temi specifici: nuovo ruolo del Patronato in rapporto all'evoluzione dei servizi sociali; libera circolazione della manodopera; norme CEE sulla sicurezza sociale; discriminazioni paesi ed occupate, problemi del frontaliere. Le conclusioni sono state tratte dal vice presidente dell'ITAL, Giuseppe Tisselli.

Riprendendo una delle questioni ampiamente dibattute dai partecipanti al se-

nario, Tisselli ha rilevato criticamente che governo italiano e ministero degli Esteri hanno sempre affrontato i problemi dell'emigrazione attraverso convegni che hanno generato soltanto enunciazioni di principio senza far seguire ad esse fatti concreti. Non mancano peraltro casi positivi in cui l'emigrazione è riuscita a dare un ruolo decisivo agli strumenti di partecipazione (comitati di coordinamento consolari, comitati d'intesa, ecc.).

«Chiediamo — ha detto Tisselli — che queste strutture abbiano reali poteri decisio-

diritto elettorale nei Paesi della CEE». Il seminario ha avanzato una precisa richiesta: quella di una legge che garantisca, per i cittadini italiani residenti nell'ambito della CEE, «la reiscrizione obbligatoria nelle liste elettorali, poiché la reiscrizione facoltativa sarebbe limitativa del godimento dei diritti politici».

«La speranza che esprimiamo in vista delle elezioni europee — ha concluso l'esponente dell'ITAL — è quella di una maggiore armonizzazione delle norme comunitarie e anche biotardi in tema di sicurezza sociale».

Infine, Tisselli ha ribadito la posizione assunta dai Patronati sindacali nei confronti del ministero del Lavoro, a sostegno di una sostanziale modifica dell'attuale sistema di valutazione e di finanziamento dell'attività dei Patronati stessi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

del

27-11-70

Un seminario indetto dall'UCEI, l'AIMC e l'UCIIM

## Formazione di base in Europa per i figli degli emigranti

ROMA — Si è svolto a Roma un seminario di studio, promosso dall'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana) con la collaborazione delle associazioni professionali cattoliche italiane di categoria — l'AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici) e l'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi) — sui problemi della formazione di base dei figli dei nostri emigrati in Europa.

Il seminario, cui dovranno seguirne altri più specifici, ha esaminato i vari aspetti dell'importante e vasta problematica a partire dalla situazione istituzionale attuale per pervenire, attraverso una valutazione delle esperienze in atto illustrate dai protagonisti, ad alcune formulazioni più generali ed a precise piste di ulteriore osservazione per una proposta globale ed innovativa in un quadro di rinnovamento europeo della scuola dell'obbligo.

Concretamente è apparso necessario un continuato comune impegno a proseguire l'indagine avviata, ad offrire alle scuole delle Missioni Cattoliche Italiane o di organizzazioni loro affini o collegate una adeguata organizzazione sia professionale che sindacale ed operativa, ad inserire nei dibattiti sulla scuola italiana all'estero anche le organizzazioni professionali cattoliche, a prevedere un piano di periodica formazione dell'operatore scolastico.

Le relazioni sulla « scuola a due uscite o bi e pluriennali » sulla base della sperimentazione finora fattane nell'ambito della CEE a Stammeln in Germania e fuori della Comunità Europea a St. Gallen in Svizzera non ne hanno mostrato « il superamento » bensì l'opportunità, come esperien-

ze pilota per un graduale e motivato adeguamento della scuola dell'obbligo alle mutate esigenze di una Europa in divenire. Mutamento cui ancora contrastano disposizioni spesso pesanti da parte di alcune autorità locali.

Inoltre i risultati ottenuti da una scuola magistrale sorta tra gli emigrati a Colonia e loro destinata — l'ISIS (Istituto Scolastico Italiano G.B. Scalabrini) — ha confermato come, almeno in questa fase di transizione istituzionale, la figura del maestro per i figli degli emigrati ne richieda una formazione specifica che ne faccia contemporaneamente un operatore sociale e culturale.

Il seminario limitato ad esperti e protagonisti nel campo sociale, culturale e sindacale dell'area cattolica, coadiuvati da qualificati funzionari e dirigenti dei ministeri degli Esteri e della Pubblica Istruzione e da un rappresentante della CEE, ha voluto, quindi, delineare una piattaforma obiettiva ed aperta per un dialogo responsabile con le autorità competenti e con tutte le organizzazioni interessate al problema — tra cui in Italia la FIDAE (Federazione Istituti Dipendenti Autorità Ecclesiale) — partendo da una propria concezione dell'uomo, della società e della funzione della scuola, dal momento che la scuola di sua natura non può essere un asettico passaggio di nozioni, ma costituisce un momento istituzionale e libero di formazione della persona umana. A questo riguardo sono stati anche richiamati i fondamentali principi della educazione cattolica come indicati dal Concilio Vaticano II e dall'insegnamento dei Papi.



Avanti

Ritaglio dal Giornale

di

del

27-XII-78

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII*Se ne parlerà al convegno sull'emigrazione indetto dal PSI per il mese prossimo*

## Emigrati, seconda generazione: è la questione che scotta di più

*I risultati di una riunione svoltasi a Lussemburgo: l'emarginazione sociale affonda le sue radici anche nella mancanza di sufficienti strumenti culturali e scolastici — La preparazione delle elezioni europee*

di GIAN PAOLO SEGALA

STOCCARDA, dicembre — Il punto sulla situazione della emigrazione dopo il convegno di studi sull'emigrazione europea svoltosi il mese scorso nel Lussemburgo, e un rilancio organizzativo e politico dell'attività socialista nella RFT sono stati i temi principali al centro di una riunione socialista svoltasi recentemente a Stoccarda, presente la compagna Enrica Lucarelli, della Sezione Internazionale del PSI.

In un'analisi del momento che sta attraversando l'emigrazione italiana in Germania, i delegati hanno denunciato in modo particolare la situazione scolastica, ben distante dal soddisfare le reali esigenze degli scolari italiani, soprattutto per quelli della cosiddetta «seconda genera-

zione», cioè per i figli degli emigrati nati e cresciuti nella Repubblica Federale Tedesca, i quali incontrano particolari difficoltà e hanno pari esigenze sia per il mantenimento della lingua e della cultura italiana, sia per l'inserimento nel mondo scolastico tedesco.

In questo contesto, è stata anche presa in esame la situazione degli insegnanti italiani nelle scuole tedesche e italiane.

I delegati inoltre hanno fermamente denunciato la ancor scarsa partecipazione dell'emigrazione nei vari organismi consolari, causata soprattutto dalla mancata realizzazione degli impegni presi in sede di conferenza nazionale d'emigrazione svoltasi nel marzo del '75 a Roma.

Profondo e vivace è stato il dibattito sul rilancio organizzativo dell'azione socialista in Germania, soprattutto in considerazione della crescente richiesta di presenza socialista nel territorio tedesco. Preso atto che le attuali strutture organizzative centralizzate non sono adeguate alla situazione, i delegati hanno espresso l'orientamento di nuove strutture organizzative a livello o regionale, o in fasce (Nord, Centro, Sud) in considerazione soprattutto della grandezza del territorio tedesco e della frantumazione dell'emigrazione italiana in Germania. In questo contesto è stato chiesto anche un maggiore impegno organizzativo da parte della Direzione del PSI per le Federazioni socialiste all'estero, soprattutto

per quanto riguarda la presenza giudicata «indispensabile» di un funzionario a tempo pieno, per ogni Federazione estera. È stato deciso inoltre di convocare per gennaio una riunione con un'ampia presenza di delegati provenienti da tutta la Repubblica Federale Tedesca per decidere concretamente queste nuove strutture e soprattutto per preparare la campagna elettorale sulle elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale.

La compagna Lucarelli, si era incontrata in precedenza a Francoforte con i dirigenti e militanti socialisti attivi nei sindacati, e a Bonn con rappresentanti dell'ambasciata italiana e con il responsabile della sezione internazionale del partito socialdemocratico



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VIIRitaglio dal Giornale *L'Unione della Sera*

di

del 27-XII-78

## ANCORA SCONTRI, VITTIME, SCIOPERI

«Stranieri, lasciate l'Iran  
entro il primo febbraio»

TEHERAN — Lo Scià ha ricevuto nel pomeriggio di Natale (che in Iran, paese islamico non è festa) Gholam Hossein Sadighi da lui consultato già nei giorni scorsi per formare un governo civile. Fonti vicine a Sadighi hanno dichiarato che quest'ultimo ha rinviato ad un secondo tempo una decisione sulla proposta dello Scià.

Intanto anche il giorno di Natale e ieri violenti scontri si sono verificati nelle vicinanze dell'ambasciata americana. Lunedì sono rimasti uccisi 3 o 4 dimostranti, mentre ieri si sono lamentati, secondo i primi bilanci, 5 morti, fra cui un bambino di 10 anni ed un professore di 26 che è stato raggiunto da un colpo sparato dai soldati mentre si sporgeva da un balcone.

Manifesti murali, che invitano gli stranieri a lasciare il Paese, sono apparsi ieri a Teheran vicino all'ambasciata americana e nella zona delle banche. Essi dicono: «Non fatevi ammazzare. Lasciate il Paese prima del primo febbraio».

A Mashad un violento incendio è scoppiato nel pomeriggio di ieri nella prigione dove sono detenuti molti avversari politici del regime. Prima che un denso fumo nero si levasse dal carcere, gli abitanti delle vicinanze hanno riferito di aver sentito colpi di arma da fuoco provenire dal carcere stesso. L'ayatollah Shiraz, che aveva guidato una marcia di protesta di 250 mila persone, s'è recato sul posto seguito da numerosi dimostranti che hanno fatto suonare i clacson e illuminato le mura coi fari delle loro vetture. L'incendio, che sembra essere scoppiato dopo un ammutinamento, ha potuto essere domato solo a tarda ora.

Nella città kurda di Sanandah, le truppe hanno aperto il fuoco sui dimostranti uccidendone almeno tre. Altri dodici erano stati uccisi sabato durante un attacco contro la prigione che era servito a liberare circa 100 prigionieri.

Il regime imperiale si trova ad attraversare forse il momento più difficile della sua storia non solo per la sollevazione della popolazione, ma anche per la crisi gravissima che ha investito l'economia iraniana cui sono venute meno le esportazioni di greggio. Gli scioperi massicci che hanno colpito il settore hanno infatti messo in crisi l'intero apparato produttivo del Paese.

Una delegazione di operai del settore petrolifero è stata ricevuta ieri da Abdullah Entezam, presidente della NIOC (il monopolio del petrolio iraniano) che a quanto pare si sarebbe detto disposto a soddisfare qualsiasi richiesta di aumento pur di veder cessare gli scioperi. Gli operai però avrebbero risposto che ritorneranno al lavoro soltanto se lo Scià se ne andrà. Intanto le esportazioni di greggio sono completamente cessate dopo la chiusura, avvenuta ieri, del più grande terminale petrolifero del paese.



Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

del

27. XII. 78

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

### Vive a Lugano, vede arrivare capitali e italiani ricchi

Signor direttore,

abito in un quartiere nuovo di Lugano, in condizioni umili, con un permesso di dimora; lavoro quale stagionale in un albergo. Osservo che nel medesimo quartiere abitano prevalentemente italiani definiti ricchi e molti altri italiani posseggono immobili a Lugano.

Si è formato così alle porte dell'Italia un gruppo reazionario che, sotto l'ala benevola del partito liberal-radical, delle banche e del capitalismo europeo in generale, (dato che non sono solo italiani i capitali stranieri trafugati in Svizzera), ha formato un fronte unico anticomunista. A Lugano si deve essere « liberali » per avere una carica direttiva, per esplicare una professione, per insegnare, per avere un impiego. A parere mio questo è già terrorismo politico. E' noto che l'afflusso clandestino di capitali esteri in Svizzera si è dimostrato inarrestabile nonostante le molte leggi miranti a troncane questa forma di pirateria.

Sono 20 anni che gli italiani ricchi mandano i loro capitali all'estero. E' possibile che non vi sia modo di troncane questa azione a delinquere?

CLARA SOLANA  
(Lugano - Svizzera)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Le Temps*

di

del

*27-XII-78*

# *È trascorso in serenità il Natale degli italiani*

La maggioranza ha preferito la quiete della famiglia - Nebbie al Nord,  
S. Stefano primaverile in molte regioni - Il flusso degli emigranti

*OMISSIS*

Tradizioni rispettate anche in Calabria come pure in Sicilia e Sardegna. Notevole l'afflusso degli emigranti che sono venuti a trascorrere un breve periodo in famiglia.

*Morti in Gariboldi  
tra le fiamme  
A Orini, Galland.*





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale .....

di .....

del .....

La Nazione del 27. XII. 78

CANTON.

**Quattro italiani  
arrestati per droga  
in Spagna**

Cadice, 26 dicembre  
Quattro italiani e due spagnoli sono stati arrestati dalla dogana spagnola di Algeciras, in provincia di Cadice, per traffico di stupefacenti.

I quattro italiani arrestati sono: Giorgio Ronchetti e sua moglie Nicoletta Ciampitti, Pier Luigi Riva e Nicoletta Binzonnelli. Erano appena sbarcati in Spagna provenienti dal Marocco. A bordo della loro vettura, targata Como 498233, sono stati trovati 4,900 chilogrammi di hashish.

Ai due spagnoli, due muratori di Figueras, sono stati sequestrati altri 10,700 chilogrammi di droga.

L'Avvenire del  
27. XII. 78**Morti in Germania  
tra le fiamme  
4 bimbi italiani.**

LICHTENFELS (Germania Occ.) — Quattro bambini italiani, in età fra gli otto mesi e i tre anni e mezzo, sono periti in seguito a un incendio scoppiato in una casa di Lichtenfels la notte di Natale. Le madri, di 20 e 23 anni rispettivamente, avevano affidato i piccoli a un vecchio infermo per recarsi in un locale pubblico della vicina Bamberg.

L'uomo, nonno di due delle piccole vittime, si era addormentato e due bimbe, secondo la polizia, si erano messe a giocare con dei cerini e un accendisigari appiccando l'incendio.

Sul fatto è in corso un'inchiesta.

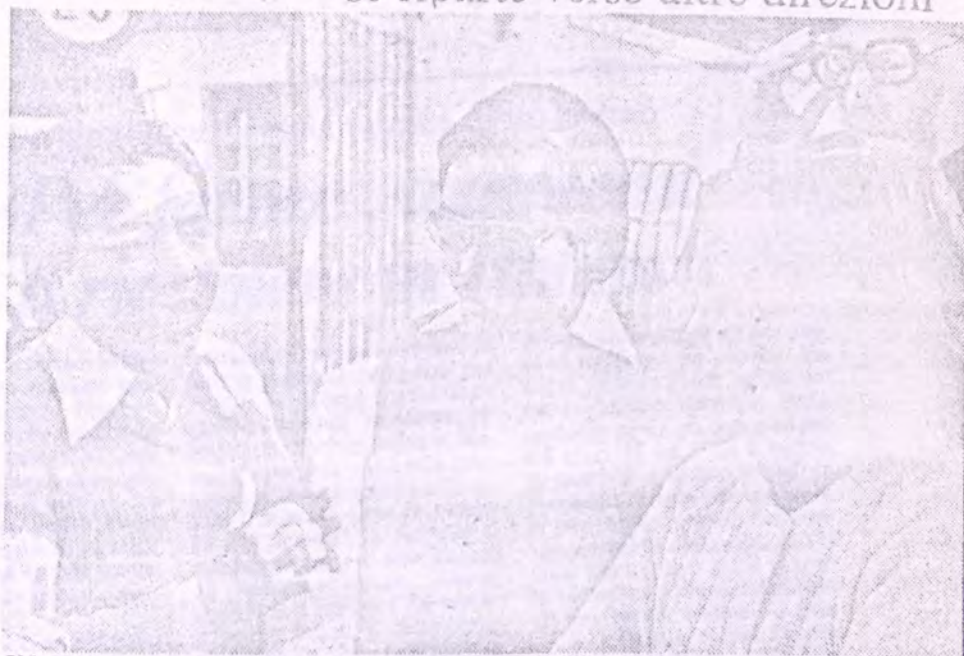


HONG KONG — I profughi vietnamiti a bordo del mercantile « Huey Fong » sono decisi ad uccidere il comandante se egli dovesse tentare di salpare per un altro porto. Le autorità di Hong Kong hanno negato sinora alla nave il permesso di attracco ed ai circa 2.700 profughi l'autorizzazione di sbarco.

« Molti sono disperati e pronti a tutto; fino a quando non salperò non correrò pericolo. Ma se dovessi levare l'ancora mi uccideranno », ha comunicato in un'intervista radio il capitano Shu Wen Shin, comandante dell'unità.

« Siamo pronti ad uccidere il capitano se la nave salperà e poi ci uccideremo ha gridato al telefono, in cinese, uno dei tanti passeggeri che ha detto di chiamarsi Hung Tai »

La « Huey Fong » che stazza 2.290 tonnellate è ormeggiata da sabato scorso ad un chilometro e mezzo dalle acque di Hong Kong.



TRE PROFUGHI VIETNAMITI NEL CAMPO DI LATINA

## Figli di italiani hanno portato tra di noi il dramma dei profughi

DAL NOSTRO INVIATO PINO CIMO'

LATINA — Nomi e cognomi italiani; saltano fuori subito: Morando Anna, Morando Giovannina, Morando Luciana. Oppure: Cosimo Giuseppina. O ancora: Orlini Ida. E allora le guardi in faccia con più attenzione, mentre si ammucchiano davanti all'ingresso del campo profughi con il marito o i bambini, e cominciano a capire come siano finite in Italia, dal lontano Vietnam ieri martoriato dalle bombe e dal napalm americano, oggi in guerra con sé stesso e con gli ex « paesi-fratelli » Cina e Cambogia.

Racconta Anna, 25 anni, due figli di 3 e 4 anni, capelli castani tagliati corti e sguardo tagliente: « Mio padre era italiano, di Genova. E' venuto in Vietnam subito dopo la seconda guerra mondiale. Si era arruolato nella Legione francese. E' morto nel 1948 lasciandoci nella miseria. Io non me lo ricordo bene e neanche le mie sorelle. Dopo la liberazione abbiamo sofferto tanto e non sapevamo dove andare. Così abbiamo pensato che essendo italiani potevamo trovare ospitalità, da voi. Siamo qui da mesi ormai, non troviamo lavoro né un posto dove vivere. I nostri figli non possono andare a scuola. Forse è meglio che ne andiamo negli Stati Uniti ».

E la sorella Luciana, 34 anni, 6 figli, capelli più scuri, viso butterato ma con una

espressione più dolce: « Prima della liberazione riuscivamo a vivere vendendo roba al mercato ma poi sono arrivati i comunisti e le nostre condizioni sono peggiorate. Ora in Vietnam, non c'è da mangiare, ci davano mezzo chilo di riso al mese e se compravamo un pollo al mercato nero ci dicevano che non avevamo spirito rivoluzionario. Non c'è più nessuna libertà ».

Poi parla Giovannina, 35 anni, madre di 8 figli, l'unica delle tre sorelle che ha il marito in Italia e rincara la dose: « Siamo fuggiti, io in aereo, mio marito in nave perché volevano che lui tornasse a fare la guerra contro i cambogiani. Ti rivolgi alle altre e ti senti ripetere monotona, ossessiva, la stessa storia. Dice Cosimo Giuseppina il cui marito era un aviatore americano morto nel '72 bombardando la città di Quang Tri: « Non si può vivere con i comunisti. Non c'è nessuna libertà. Ci costringevano continuamente a fare riunioni politiche ed adunate, la vita era insopportabile. E poi non c'era lavoro » E Ida Orlini, 25 anni, un figlio di undici anni e mezzo: « Prima della liberazione lavoravo con una ditta francese. L'hanno nazionalizzata ed io ho perso il mio lavoro ».

Provi allora con gli uomini ma le risposte non cambiano: « Sono fuggito — dice il vecchio Ngo Ba Dung, 67 anni,

che è qui con il figlio ex ufficiale dell'esercito di Van Thieu — perché non potevo sopportare di vivere con i comunisti ». E aggiunge, sporgendo in fuori il petto e con voce robusta: « Per vivere in libertà sono disposto a lavorare, nonostante i miei anni; qualsiasi tipo di lavoro ».

Fai un tentativo con i bambini e ti accorgi che le mamme, nascoste dietro di loro suggeriscono le risposte: « Eri contento di stare in Vietnam? » « No, perché i comunisti sono cattivi » oppure « I comunisti hanno ucciso mio padre in guerra » o ancora: « Io non potevo stare con i comunisti perché mi costringevano a raccogliere la carta per le strade per farci i quaderni di scuola ».

E ne deduci che il dialogo è impossibile, che il tentativo di chiarire le vere dimensioni e i veri perché del dramma dei fuorisciti vietnamiti è inutile. Ti trovi davanti un gruppetto di profughi (27 in tutto qui a Latina, diciassette dei quali tutti appartenenti alla stessa famiglia di origine italiana Morando) che parlano, pensano e ti rispondono come i vietnamiti di Saigon e del resto del Sudvietnam di Van Thieu e Cao Ky che tanti anni fa, ormai, incontravi mescolati ai marines americani nei mercati di Cholon, di Da Nang o Huế e per i quali la vittoria dei Vietcong e del

Nordvietnam, la ritirata dagli Usa e il governo comunista non poteva che essere una disgrazia, un uragano destinato a spazzare via il loro sistema, di vita e di valori. E di fatti quando chiedi perché secondo loro gli americani avevano combattuto per anni nel loro paese, dicono tranquillamente: « Erano lì per difenderci contro i comunisti che erano più forti ». « Facevano bene a usare il napalm? » « Sì, in alcuni casi era necessario. E poi tra tanti soldati buoni in un esercito se ne trova sempre qualcuno di cattivo ». Gli chiedi se con la liberazione è diminuito il fenomeno della prostituzione. Ti dicono: « No, è aumentato, anzi ». E la disoccupazione? « Anche ». Ma non è stato un bene il raggiungimento dell'indipendenza? Risposta: « Sì, ma se per essere indipendenti dovevamo cadere sotto i comunisti allora non è stato bene ». « Ma non hanno fatto e non fanno proprio nulla di buono i comunisti al governo in Vietnam? » « No, assolutamente nulla. E' tutto cattivo ».

Te ne vai lasciandoli sperduti nel campo profughi dove vivono male, mischiati a profughi dell'est europeo, con la paura che i « cattivi comunisti dell'ambasciata vietnamita di Roma » vadano ad ucciderli e portandoti dietro il sospetto, la certezza, anzi, che c'è molto di equivoco e di marcio in questo innegabile dramma di migliaia e migliaia di profughi vietnamiti che in aereo, per nave, a piedi, spesso rischiando la vita propria e dei figli o dei familiari, lasciano il loro paese e si disperdono alla cieca in ogni angolo del mondo. Magari riportando gli strascichi dolorosi della guerra dei francesi e degli americani in quei paesi i cui governanti l'hanno voluta e i cui soldati, a volte contro voglia a volte lontani, come il genovese Morando, l'hanno eseguita con crudeltà spesso inumana.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

*P. Sere Sere*

di

del 27-XII-78

La singolare vicenda umana di un eritreo

## «Per favore, aiutatemi a rimanere in Italia»

«AIUTATEMI a restare in Italia, a riavere un regolare permesso di soggiorno. Non ho fatto nulla di male, anche se mia moglie ha presentato contro di me un'assurda denuncia. Non voglio fare il martire, ma non mi sembra giusto essere trattato alla stregua di un indecifrabile, come se avessi commesso chissà quali reati contro l'ordine pubblico...».

Hassen Abukaber Burhanu, 45 anni, nato all'Asmara, in Eritrea, non è il primo straniero, né certo sarà l'ultimo, a ritrovarsi nei guai in Italia. Ma la sua vicenda presenta degli aspetti umani, e merita di essere raccontata.

Il personaggio viene in Italia nell'ormai lontano 1950. Si stabilisce a Roma e incomincia a lavorare come rappresentante di alcune ditte arabe. Le cose vanno abbastanza bene, e pochi anni dopo Hassen Abukaber si sposa con una italiana. Nascono due figli, un maschio e una femmina. La vita familiare è serena, senza grossi problemi. Nel 1967, l'uomo decide di tornare in Eritrea. La moglie è d'accordo e la famiglia va a stabilirsi all'Asmara dove nascono altri due figli. Tutto va avanti regolarmente fino al 1975. È scoppiata la guerra fra Eritrea e Somalia, e Hassen

Abukaber Burhanu convince la moglie a partire con i figli per l'Italia. Lui li raggiungerà dopo qualche tempo. Trascorre un anno, poi l'uomo arriva a Roma, e apprende che i suoi congiunti si sono trasferiti a Rivarolo Torinese, dove la moglie ha dei parenti. La famiglia si riunisce, «ma — dice l'uomo — qualcosa doveva essersi spezzato». I rapporti fra marito e moglie, infatti, si deteriorano rapidamente. Poi, agli inizi di quest'anno Hassen Abukaber viene arrestato. La consorte lo ha denunciato accusandolo di aver cercato di abusare della figlia maggiore, che ha 17 anni. Lui nega, ma si ritrova incriminato e resta in carcere per cinque mesi, fino ai primi di novembre, quando gli concedono la libertà provvisoria (in attesa del processo). Contestualmente alla scarcerazione, però, sopravviene un provvedimento di polizia: l'uomo deve lasciare immediatamente il Piemonte.

Hassen Abukaber torna a Roma. Spera di riprendere la propria attività di rappresentante, ma quando si presenta in questura gli dicono che al massimo

possono rilasciargli un permesso di soggiorno provvisorio. Da allora va avanti così, nell'incertezza l'ufficio stranieri della questura gli ha già concesso per tre volte, in un mese e mezzo, il rinnovo. L'ultimo è del 16 dicembre, e vale per un mese. Il 16 gennaio, quindi, l'interessato dovrebbe andarsene dall'Italia. Lui è disperato. È venuto in redazione a chiederci di dargli una mano: «Ormai — dice — la mia vita è qui. Perché vogliono mandarmi via? Chiedo solo di poter lavorare in pace e di aver modo di difendermi quando mi processeranno per l'assurda denuncia. Mi è già difficile farlo perché il giudizio si svolgerà a Torino e io non posso, per ordine della polizia, recarmi in Piemonte; ma se addirittura mi costringono ad andarmene non rivedrò più nemmeno i miei figli...».

Ecco. Questa, in breve, è la storia di Hassen Abukaber Burhanu. Il ministero degli Interni è stato interessato per rilasciargli un definitivo permesso di soggiorno. E noi vogliamo sperare in una rapida e positiva soluzione della vicenda.

● SOTTO IL PONTE della strada Tolfa-Santa Severa, al chilometro 4, i carabinieri di Civitavecchia hanno rinvenuto materiale esplosivo e armi in buono stato di conservazione abbandonati da sconosciuti.



L'Unità

del 29. XII. 78

Quali prospettive alle soglie del 1979

## Gli emigrati nella lotta per un'«Europa diversa»

Circa un mese fa si concludeva con un fallimento la conferenza tripartita tra governi, padronato e organizzazioni sindacali della CEE. Le ragioni del fallimento vennero giustamente individuate nel rifiuto ostinato degli imprenditori di accogliere le richieste dei sindacati europei in materia di investimenti, di adeguamento dell'organizzazione del lavoro e di lotta al «lavoro nero» quali condizioni per una sana politica dell'occupazione che apra a tutti i paesi della Comunità europea la via per risolvere la grave questione della disoccupazione. Ma il fallimento si deve anche al fatto che i governi hanno preferito sostenere le posizioni degli imprenditori.

Alle soglie del 1979, le notizie che giungono dagli altri paesi della CEE — la lotta dei metallurgici tedeschi, la mobilitazione operaia in Francia contro l'inflazione e la disoccupazione, il conflitto da tempo in atto tra Trade-Unions e governo laburista in Inghilterra, lo scontro apertosi tra il governo danese e i sindacati, il Belgio che con i suoi 300 mila disoccupati registra in percentuale la più alta cifra della Comunità — indicano che il problema non riguarda soltanto l'Italia. Da noi, proprio giorni fa la Federazione sindacale unitaria ribadiva con l'annuncio di uno sciopero generale per la fine di gennaio, la sua volontà di lotta per una politica dell'occupazione e degli investimenti al Sud e contro una impostazione del cosiddetto piano Pandolfi che mirasse a reintrodurre meccanismi di sovvenzione e assistenza al profitto capitalistico che, già negli anni Cinquanta e Sessanta, contribuivano a determinare le condizioni di precarietà e di sottosvi-

luppo che affliggono importanti settori della nostra economia e intere regioni italiane.

Abbiamo sottolineato più volte, anche all'ultima riunione del CC del PCI, che per noi l'idea europeista è quella di una lotta per una Europa diversa da quella attuale, in cui dominano i paesi più forti rispetto a quelli più deboli e i grandi monopoli rispetto alla classe operaia e alle masse popolari. A noi sembra che non sia difficile prevedere che questa sarà la vertenza di fondo del 1979, ma già sappiamo con certezza che i lavoratori italiani emigrati negli altri paesi della Comunità e nell'Europa occidentale in generale non vogliono rimanere estranei a questa battaglia. (3) emerge non soltanto dalla loro partecipazione alle lotte in corso in diversi paesi, ma anche da ciò che, a questo riguardo, hanno offerto il convegno di Lussemburgo sull'emigrazione italiana in Europa e quello cosiddetto della «Lucerna seconda» in cui ancor più recentemente si sono riunite le associazioni democratiche, i partiti e le organizzazioni sindacali dei nostri emigrati in Svizzera.

In questo contesto i compiti che si pongono per le organizzazioni del PCI che operano negli altri paesi dell'occidente europeo non possono essere limitati all'azione di orientamento e di mobilitazione. Nella sua relazione all'ultimo Comitato centrale il compagno Amendola ha affermato che per un'Europa diversa da quella attuale proiettata verso un suo profondo rinnovamento sia nel campo dei diritti civili e democratici sia nel campo dell'economia e della giustizia sociale, l'Italia può contare su un milione e mezzo di propagandisti, i suoi emigrati. Per ottenerlo dobbiamo conquistarli alla comprensione dei reali problemi dell'Europa e a mobilitarli in un'ampia e articolata unità per la loro soluzione.

I comitati federali delle nostre Federazioni all'estero, già convocati per le prossime settimane del mese di gennaio per esaminare le tesi e il lancio della campagna congressuale, trovano in questa tematica materia per un più puntuale impegno. Le stesse tesi del XV Congresso sottolineano questa necessità, rilevando come alla grande spinta progressista e di sinistra manifestatasi in diversi paesi europei abbia risposto una forte controffensiva di forze reazionarie e conservatrici e che questa controffensiva è tuttora in corso «per impedire che il movimento operaio e democratico europeo trovi una soluzione ai problemi posti dalla crisi storica del sistema capitalistico».

Gli emigrati sanno per diretta esperienza quali sono le forze che più di altre sostengono la controffensiva conservatrice — dalla CDU di Kohl alla CSU di Strauss, dai conservatori inglesi ai moderati francesi e belgi ai quali si collegano i settori di destra della DC italiana — e che sono esse che portano la maggiore responsabilità se a tutt'oggi oltre ai problemi posti dalla crisi, i lavoratori stranieri devono sottostare a condizioni di disuguaglianza, di non riconoscimento dei diritti civili e democratici, a ondate di xenofobia fino alla grave mancanza di prospettiva per un futuro meno ingrato per i loro figli. A tutti questi problemi i congressi della nostre Federazioni all'estero intendono dare una risposta chiara e adeguata alle realtà in cui esse operano, perché i comunisti emigrati possano dare alle lotte e agli appuntamenti del 1979 il contributo che gli emigrati italiani atterrano da una grande forza operaia democratica e nazionale qual è il PCI.

DINO PELLICCIA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di Napoli

del 29.XI.76

## UN'IMPORTANTE INNOVAZIONE

**Elezioni CEE: gli emigrati forse voteranno «in loco»****Riunione al ministero degli Interni - Inviati ai consolati italiani in Europa questionari per la reinscrizione nelle liste - 1.200.000 gli elettori**

ROMA — Si è tenuto presso il ministero degli Interni, il primo «incontro di lavoro» tra i responsabili delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane e nei paesi della CEE ed i dirigenti del servizio elettorale dello stesso ministero. Si è trattato di un primo passo operativo della direzione di attuare la possibilità di votare «in loco» in occasione delle elezioni europee per gli italiani residenti all'estero nell'area comunitaria. Possibilità, quest'ultima, prevista dal disegno di legge per le elezioni europee, il cui testo è stato approvato dalla commissione affari costituzionali della Camera.

L'incontro, che si è articolato in due giornate, ha visto riuniti a Roma una quarantina di consoli e, come si è detto, i responsabili del servizio elettorale del ministero degli Interni. Lo scopo è stato quello di fornire ai rappresentanti diplomatici tutte le informazioni utili ad una corretta gestione della legge elettorale che li vede impegnati in prima persona.

I lavori erano stati introdotti dal sottosegretario agli Affari esteri Foschi, che, dopo aver ricordato il carattere particolare dell'avvenimento che ha consentito di coagulare un vasto consenso politico sull'iniziativa di far votare in loco i nostri emigrati, aveva illustrato ai consoli la posizione del governo sul problema dell'esercizio del voto all'estero. Foschi aveva anche ricordato che questo incontro, già programmato da tempo, sarebbe dovuto avvenire a legge elettorale approvata, cosa questa che non si è potuta realizzare per le note vicende.

All'intervento di Foschi aveva fatto seguito quello del sottosegretario agli Interni Darida, il quale, dopo aver assicurato ai consoli tutta l'assi-

stenza del proprio ministero nell'esplicazione delle desuete funzioni elettorali, ha posto l'accento sull'importanza politica dell'evento elettorale europeo e sulla complessità degli adempimenti per consentire il voto dei cittadini stranieri in nazioni che sono contemporaneamente impegnate in consultazioni elettorali.

L'attuale testo del disegno di legge, così come è stato trasferito all'assemblea della Camera, consentirà, per la prima volta, la partecipazione ad una consultazione elettorale ad oltre un milione e 200mila italiani residenti nei vari paesi della CEE. Di questi sono però rimasti iscritti nelle liste elettorali soltanto poco più di 300mila.

Alle politiche del '76 la partecipazione degli emigrati fu limitata a sole 120mila persone, che per votare dovettero venire in Italia. Sono invece oltre 900mila gli italiani aventi diritto al voto, ma cancellati dalle liste elettorali in forza di una vecchia disposizione, che prevede la cancellazione dalle liste di coloro che si siano trasferiti all'estero da oltre sei anni. Per ovviare a questo delicato e vasto problema, il ministero degli Esteri, in attesa dell'esito parlamentare di una proposta di legge democristiana per la reinscrizione di ufficio di tutti gli emigrati, ha provveduto ad inviare ai consolati italiani in Europa un primo contingente di un milione di volantini-questionari, i quali, oltre a spiegare l'iter burocratico per la reinscrizione, se debitamente riempiti e spediti al consolato competente, danno immediato avvio alla pratica di reinscrizione.

Sino ad oggi le richieste pervenute in questa maniera sarebbero oltre 20mila.

Giuseppe Della Noce

Un preciso impegno verso i lavoratori all'estero

## I temi dell'emigrazione che saranno dibattuti al nostro XV Congresso

Nel corso della conferenza stampa di presentazione del progetto di tesi per il XV Congresso del partito, una domanda al compagno Berlinguer è stata rivolta anche dal compagno Stefano De Pieri, direttore di Nuovo Paese-New Country di Melbourne (Australia), che gli ha chiesto:

« On. Berlinguer, gli emigrati italiani hanno visto con soddisfazione che nel progetto di tesi ve n'è una — la numero 39 — dedicata specificamente ai problemi dell'emigrazione. Vorrei sapere da lei se l'impegno del PCI a favore degli emigrati si concentrerà soprattutto in Europa o se interesserà anche i Paesi d'oltreoceano in cui ci sono lavoratori italiani. Approfitto dell'occasione per esprimere all'on. Berlinguer gli apprezzamenti degli emigrati per il forte interesse dimostrato dal PCI ai problemi dei lavoratori all'estero e per portare il saluto della stampa democratica dell'emigrazione alla stampa italiana ».

Il compagno Berlinguer ha così risposto: « La ringrazio innanzitutto per il saluto che lei ci ha portato dei nostri lavoratori emigrati in Australia. Con essi, come con gli altri lavoratori italiani emigrati, abbiamo cercato e cerchiamo di mantenere stretti contatti inviando periodicamente dei rappresentanti del Comitato centrale del nostro partito (anzi, un nostro compagno è stato a suo tempo espulso dalle autorità australiane, ma noi abbiamo continuato il nostro lavoro). I comunisti italiani attribuiscono grande importanza al collegamento dei lavoratori italiani emigrati con la madrepatria e con il Partito comunista, e per questo possiamo assicurare che continueremo il nostro impegno nella difesa degli interessi dei lavoratori emigrati e nella loro organizzazione non solo nei Paesi europei, a noi più vicini, ma anche nei Paesi d'Oltreoceano e in Australia in particolare ».

Come affermato dai compagni che hanno risposto alle domande dei giornalisti, le organizzazioni del PCI si impegneranno nel corso della campagna congressuale nella discussione sul progetto di tesi presentato dal Comitato centrale. Le nostre organizzazioni nell'emigrazione, avranno come punto particolare di dibattito la già citata tesi numero 39, che riportiamo di seguito: « Particolare impegno dovrà essere dedicato, secondo le indicazioni della Conferenza nazionale sull'emigrazione, alla salvaguardia e all'affermazione degli interessi e dei diritti dei lavoratori italiani all'estero. I comunisti affermano l'esigenza che la questione dell'emigrazione sia affrontata dal governo del nostro Paese come una grande questione nazionale. Perciò lottano contro gli orientamenti di tanta parte della DC e di altre forze politiche le quali tendono ad escludere gli emigrati

dalla gestione dei servizi che li riguardano (Comitati consolari, assistenza, scuola) e dalla battaglia politica per una soluzione democratica dei loro problemi. Per quanto riguarda il Parlamento europeo, che sarà eletto a suffragio universale, il PCI chiede che esso segua una politica corrispondente agli impegni più volte assunti dalla CEE, ma quasi sempre disattesi dagli Stati nazionali. I punti essenziali di tale politica riguardano la stabilità dell'occupazione, l'adozione di uno Statuto dei lavoratori emigrati che ne affermi e tuteli, nei confronti di tutti i governi, la parità dei diritti civili e politici e di organizzazione sindacale ».

*R. Unità*

*29. XII. 70*

Lettera dalla Repubblica Federale Tedesca

## Come all'estero si fa pratica di democrazia

Cara Unità,

sull'edizione del 12 dicembre abbiamo potuto leggere un interessante articolo di P.G. Betti, che in emigrazione conosciamo ed apprezziamo, relativo al tema di fondo sollevato in sede di Conferenza nazionale delle organizzazioni democratiche dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera: la questione della democratizzazione delle strutture consolari.

Tale argomento non è nuovo per noi in Germania, ed in particolare per la nostra Federazione dei Circoli ARCA che opera in una importante regione della Repubblica federale tedesca, il Baden, nella quale vivono e lavorano decine di migliaia di emigrati italiani. A tale rivendicazione ne abbiamo abbinata una particolarmente nostra richiedendo, conformemente alle indicazioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione del marzo 1975 in Roma, il decentramento delle strutture consolari, in particolare con l'elevazione a viceconsolato dell'agenzia di Mannheim e l'apertura di un'agenzia in Karlsruhe, città ove vivono migliaia di italiani.

Le nostre richieste rispecchiano l'accresciuta coscienza dei lavoratori emigrati dei loro problemi e della loro volontà di collaborare a risolverli, partecipando attivamente alla vita degli strumenti idonei, alla loro formazione e difesa. D'altra parte, l'avvicinarsi della data delle prossime elezioni europee rende inderogabili tali richieste.

Con l'articolo dell'Unità cui facevo riferimento, sappiamo ora che non siamo i

soli a sollevare questa rivendicazione; e anche noi ci siamo fatti forti del progetto di legge che porta per prima la firma del compagno Berlinguer, sapendo che altri ancora si uniranno nella nostra lotta.

Anche in emigrazione dobbiamo fare pratica di democrazia, fare esperienze nuove, dimostrare ed interessare al funzionamento dei Comitati consolari larghe masse di lavoratori: poi vedremo se questi saranno disposti o meno a conquistarli e difenderli.

Personalmente sono profondamente convinto di quanto ho detto: sarò forse perché io vivo qui e mi rendo conto direttamente dell'importanza che assumerebbe il nostro «Consiglio comunale» o provinciale, operando direttamente sul posto, venendo incontro ai molteplici problemi, alle richieste di assistenza, affrontando temi come quello della scuola, dell'addestramento professionale, del tempo libero, della difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori emigrati.

Democratizzazione e decentramento delle strutture consolari sono obiettivi di lotta importanti: dovremo però discuterne ancora molto nelle nostre assemblee perché, come qualcuno ci diceva, non otterremo nulla di più di ciò che sapremo conquistarci.

Nel ringraziarti anche a nome dei miei compagni, considero grata la circostanza per inviare all'Unità ed ai compagni in Italia i più cordiali e fraterni saluti.

BRUNO PIOMBO  
Presidente dell'Associazione  
ricreativa culturale autonoma (Wiesloch - RFT)



Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di

Trino

del

29.11.78

L'attesa disperata dei vietnamiti che vivono nelle baracche di Latina

# Profughi da Saigon sognando l'America

LATINA — «In America, o Canada. Lì c'è scuola per studiare inglese, e dopo la scuola c'è mestiere. Qui in Italia non c'è lavoro, neanche per gli italiani c'è il lavoro, per noi non c'è niente del tutto...», spiega Ngo Ba San con voce corfese senza emozione, aggustandosi il giubbotto e i jeans azzurri.

Come milioni di profughi d'ogni nazionalità in tutto il mondo, ha già cominciato a sognare il sogno americano. Con altri trentadue fuggiti dal Vietnam, sette famiglie, sta in Italia da nove mesi: altri quattro vietnamiti sono arrivati alla vigilia di Natale, padre, madre, due bambini piccoli e bellissimi, che giocano a infraducersi i piedi calpestando le pozzanghere di pioggia, altri diciassette dovranno arrivare oggi, ma non arrivano e non si sa dove stiano finiti.

Piccoli, minuti, rabbriviti nei panni dell'assistenza, al Centro Emigrazione Profughi Stranieri «Roberto Rossi-Longhi», di Latina, i profughi dal Vietnam appaiono infinitamente estranei.

Smarriti, pazienti («tra tutti sono i più educati e tranquilli», dice il sottufficiale di polizia), siedono snerpati dall'ozio, fissano senza capire il prete allestito sul fronte del edificio centrale, le scritte sui muri («Dio c'è», «Walter vive», «A morte Somoza»), gli alberi d'eucaliptus e i bulgari, cecoslovacchi, polacchi, slavi turbolenti popolazione di questo campo specialmente destinato ai profughi dai Paesi dell'Europa orientale.

Infimo scampolo, minima parte della grande drammatica migrazione è diaspóra dei vietnamiti che ogni giorno abbandonano il Paese, sono capiti in Italia perché le donne si chiamano Morando, Corrado, Orlini: sono figlie di madri vietnamite e di padri italiani, ex arruolati nella Legione Straniera o commercianti. Oppure perché sono stati salvati dalla morte per annegamento da una nave militare italiana, la «Pertusola»: come capitato a Nguyen Hong Phong, che ancora vive nell'incubo di quella fuga da Tuy Hoa compiuta con i suoi su

una barca troppo leggera, volentieri fatta naufragare nella speranza di venir ripescati da qualcuno che si prendesse cura di loro.

Si parla male. Soltanto Ngo Ba San ha imparato un poco d'italiano, nell'esperienza studiando su certi libri datigli al centro Don Bosco di Saigon, sua moglie, che porta un cognome italiano, non sa una parola della lingua: pochi altri sembrano riuscir a spicciare qualcosa in francese e inglese. Magari si difendono, o magari non hanno più voglia di parlare.

Il passato lo ricordano malvolentieri, con lacune, contraddizioni e nebulosità che traducono una cautela spaventata da profughi: a Saigon, da dove quasi tutti provengono, erano bottegai, gevedona d'un aviatore americano. Uno aveva una piccola industria di falegnameria. Ngo Ba San era sottufficiale nell'esercito di Van Thieu ma lavorava per gli americani, mangiava in un campo di marinnes. Sono partiti dal Vietnam per lo più in aereo, diretti

a Bangkok, senza che le autorità volessero trattenerli. Le ragioni della fuga suonano sempre uguali: «Per noi soldati del vecchio esercito era molto difficile vivere, non potevamo lavorare, i posti di lavoro andavano tutti ai comunisti», «Negozii e fabbriche sono stati sequestrati, non eravamo più nostri ma del governo, e il governo era nemico dei proprietari». «Le mogli di americani avevano una terribile vita, disprezzate». «Non c'era da mangiare, tutto razionato, un chilo di riso a settimana per un intero mese». «Avevamo paura di dover andare un'altra volta in guerra, contro i cambogiani». «Per noi è impossibile vivere con i comunisti».

Il presente gli appare migliore, ma sempre brutto. Non esistono scuole per i bambini, né per quelli di loro che vorrebbero imparare l'italiano. Mangiarlo, ma trovano il cibo un troppo nutriente, i rigatoni al sugo della mensa del campo gli risultano grevi: alla sera si cucinano il riso nelle loro stanze, in baracca. I vecchi tremano tutto il giorno per

il clima troppo freddo. I budisti non hanno modo di praticare la propria religione. La rappresentanza diplomatica del loro paese li ignora, e si capisce: «Noi non piacciamo ai comunisti dell'ambasciata».

A occuparsi un poco di loro sono il padre Hoi, sacerdote cattolico che ogni tanto viene in visita da Roma, e il pastore evangelico americano che già sorintende ai profughi dall'Urss raccolti nel campo di Ostia. L'ignoranza della lingua li rende sordomuti, li isola in un clamore di voci indecifrabili. Le loro giornate, senza nulla da fare né da sperare, sono lunghe e tristi.

La mancanza di futuro li angoscia. Il solo avvenire che riescono ad immaginare è l'America conosciuta ai vecchi giorni di Saigon. Continua a ripetere Ngo Ba San: «L'italiano è povero, non è ricco come l'America. Qui, cosa fare per avere un lavoro, una casa? Un altro luogo, un altro campo? Io non so dove possiamo andare, come possiamo vivere...».

Lietta Tornabuoni





degli Affari Esteri

GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
GLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Tempo*

di

del 29. XII. 78

LA REGIONE TARDA A RISARCIRE I MUTUATI

# Operazioni all'estero: rimborsi troppo lenti

Viene restituito fino al 75 per cento delle spese sostenute per un intervento chirurgico fuori Italia - Il denaro non arriva per intralci burocratici

Troppo spesso i guai non vengono da soli: capita ad esempio che si debba affrontare una difficile operazione e poi ci si ritrovi in ristrettezze economiche. E' il caso di molti cittadini italiani che hanno subito di recente un intervento operatorio in Paesi stranieri: le traversie degli operati al cuore costituiscono solo un esempio clamoroso, ma sono numerosi gli interventi che per varie ragioni non vengono effettuati in Italia.

«Ebbene, in questi casi, come si comportano le autorità sanitarie italiane? Ci riferiamo soprattutto alle Regioni, unici enti cui è ora demandata l'assistenza medica: peraltro, interessa in

particolare la procedura seguita alla Regione Lazio. La normativa stabilisce che l'Ente regione debba risarcire all'assistito fino al 75 per cento delle spese sostenute per l'operazione all'estero: una cifra non indifferente, anche se non sufficiente a reintegrare uno sforzo economico che spesso mette a terra una famiglia: si pensi soltanto alle difficoltà, spesso drammatiche che deve affrontare il cittadino meno abbiente, posto nella necessità di affrontare un lungo soggiorno all'estero, dove le spese vengono accresciute dalla debolezza della nostra moneta e dalle cure mediche lunghe e sofisticate.

Se dunque la somma risarcita dalla Regione arrivasse in tempo, il male sarebbe minore: il problema nasce però dal fatto che le procedure sono talmente complesse da rendere ben difficoltoso il risarcimento stesso. Infatti, la Regione stanziava «rate» da 50 milioni che vengono di volta in volta distribuiti ai pazienti che ne fanno richiesta, previo esame della pratica. Ogni assistito deve perciò mettersi in lista di attesa e sottoporre il proprio caso ad una speciale Commissione medica che esamina la validità della richiesta. Una volta accertato il diritto al risarcimento, la pratica può essere evasa: ma i soldi non

arrivano mai. Questo perché, una volta esauriti i 50 milioni stabiliti, bisogna procedere ad un nuovo stanziamento globale, il che richiede tempi piuttosto lunghi. Ciò crea notevoli difficoltà agli assistiti, non ultima quella derivante dalla progressiva svalutazione della lira nei confronti delle altre monete più forti.

Sembra che in passato le procedure fossero più agevoli, soprattutto perché la Regione procedeva ai risarcimenti caso per caso, senza ricorrere all'attuale stanziamento globale. Non sarebbe opportuno, se non ritornare all'antico, perlomeno migliorare i meccanismi presenti?

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale ASCAdi ROMAdel 30-12-1978MESSAGGIO AUGURALE DI FOSCHI  
AGLI EMIGRATI

(ASCA) - ROMA, 30 DIC - "IL 1979 SARA' ANCHE L'ANNO DELLE ELEZIONI AL PARLAMENTO EUROPEO E QUINDI UN'OCCASIONE STORICA PERCHE' GLI EMIGRATI, DA BRACCIA LAVORATIVE, DIVENGANO L'AVANGUARDIA NATURALE DI QUELLA CITTADINANZA EUROPEA SU CUI DOVRA' FONDARSI L'UNITA' POLITICA EUROPEA": LO AFFERMA IL SOTTOSEGRETARIO FOSCHI IN UN MESSAGGIO AUGURALE PER IL NUOVO ANNO INDIRIZZATO AGLI EMIGRATI E ALLE LORO FAMIGLIE. NEL MESSAGGIO FOSCHI RICORDA, CON UN COMMOSSO PENSIERO, LA FIGURA E L'OPERA DI ALDO MORO PER POI SOTTOLINEARE COME NEL CORSO DI UN'ANNO DIFFICILE, CARATTERIZZATO DA MOMENTI DI PREOCCUPAZIONE MA ANCHE DALLA RICERCA COMUNE E DA UN RESPONSABILE IMPEGNO PER SUPERARE LA CRISI, SIA STATO COMPIUTO UN LAVORO IN LARGA MISURA SCONOSCIUTO, MA CERTO NON PICCOLO CUI HANNO DATO UN APPORTO DETERMINANTE LE FORZE SOCIALI, SINDACALI E POLITICHE CHE OPERANO NELL'EMIGRAZIONE, GLI OPERATORI DEI PATRONATI GLI ENTI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE, I CONSOLATI E LE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE PER COMPIERE UN PASSO DECISIVO VERSO UNA NUOVA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE MATURATA DOPO LA "CONFERENZA NAZIONALE".

NEL RILEVARE CHE LA CRISI ECONOMICA E OCCUPAZIONALE CHE ANCORA UNA VOLTA HA COLPITO L'EMIGRAZIONE RENDE NECESSARIO UN DIALOGO PIU' SERRATO FRA IL GOVERNO, LE REGIONI, GLI INTERESSATI E LE COMUNITA', L'ON. FOSCHI HA OSSERVATO CHE I TEMI PRIORITARI - FRA CUI QUELLO IMPORTANTISSIMO DELL'OCCUPAZIONE - AFFRONTATI NEL RECENTE CONVEGNO EUROPEO DI LUSSEMBURGO POSSONO TROVARE RISPOSTA SOLO SE IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO E DELLE AREE DEPRESSE DIVENGA DAVVERO L'IMPEGNO CENTRALE DEL PIANO TRIENNALE E SE L'OCCUPAZIONE E IL MOVIMENTO DEI CAPITALI VERSO IL LAVORO E NON VICEVERSA SIANO L'ELEMENTO CARATTERIZZANTE DELLA POLITICA EUROPEA.

FOSCHI SOTTOLINEA, INFINE, L'IMPEGNO A CONTINUARE ANCHE NEL PROSSIMO ANNO LA DIFESA DELLA COLLETTIVITA' E DEI SINGOLI

SIA MEDIANTE ACCORDI CON I GOVERNI INTERESSATI SIA INTERVENENDO PER LA LIBERAZIONE DI COLORO CHE SONO INGIUSTAMENTE DETENUTI CONTINUANDO IN TUTTE LE SEDI NELLA PIU' DECISA DIFESA DEI DIRITTI UMANI DEGLI ITALIANI E DI OGNI ALTRO POPOLO.-(ASCA).



Ritaglio dal Giornale

*Il Mattino*

di

*Napoli*

del *30. XII. 78*

## Campania, emigrazione e prospettiva europea

Si è concluso ieri al Maschio Angioino il convegno organizzato dall'Istituto Fernando Santi sul tema: «Emigrazione ed elezioni europee». Ai lavori hanno preso parte 300 emigranti.

Il dibattito, ieri, è stato introdotto dall'on. Pietro Lezzi, vicepresidente del gruppo socialista al Parlamento europeo; dall'assessore al Lavoro della Regione Francesco Porcelli e dal prof. Alfredo Testi, responsabile della sezione economica regionale del Psi.

«Meno emigrazione — ha affermato Lezzi — significa per l'Italia una politica di programmazione economica che trasferisca risorse dal consumo dei beni individuali a quello dei beni collettivi. Meno emigrazione — ha continuato — significa impiego delle rimesse degli emigranti non solo come mezzo di riequilibrio dei nostri conti con l'estero, ma come strumento di politica economica. Una politica per il superamento degli squilibri e per l'occupazione — ha concluso — per meno emigrazione e più occupazione, nascerà se riusciremo a contrapporre l'Europa dei popoli a quella dei burocrati e dei governi dei singoli Stati nazionali».

L'assessore al Lavoro Porcelli, dal canto suo, dopo aver annunziato l'inizio dei lavori della consulta regionale per l'emigrazione, ha messo a nudo, con una serie di dati statistici, il dramma dell'emigrazione dalla Campania. Dal 1961 al 1971 — ha detto — su 4 milioni di meridionali emigrati 700 mila erano campani, e, fra questi, 460 mila risultano cancellati dagli elenchi anagrafici.

Il professor Testi ha sottolineato la necessità di avviare al più presto il progetto di sviluppo della regione Campania, che, facendo perno sulle zone interne — ha detto — potrebbe rappresentare una valida alternativa all'emigrazione.

Il segretario regionale del Psi, Luigi Buccico, ha portato ai convegnisti il saluto del suo partito.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

di .....

del .....

SOLE D'ITALIA DI BRUXELLES  
30-12-1978

## Disoccupazione in Belgio

# 300.000 i senza lavoro

Al 15 dicembre 1978 vi erano in Belgio 298.368 disoccupati completi indennizzati, 117.678 uomini e 180.690 donne, un aumento di 1.291 unità in confronto a fine novembre 1978.

Il tasso di disoccupazione rappresenta il 7,4 per cento della popolazione attiva, il 4,5 per cento per gli uomini e il 12,5 per cento per le donne.

Confrontando poi le cifre con il totale degli assicurati contro la disoccupazione, il tasso dei senza-lavoro è dell'11 per cento (6,7 per cento per gli uomini e 19,2 per cento per le donne); gli idonei al lavoro costituiscono il 9,3 per cento degli assicurati (5,3 per cento per gli uomini e 16,8 per cento per le donne).

Il leggero aumento della disoccupazione completa colpisce la maggior parte dei settori di

attività, principalmente l'edilizia, il commercio e il settore alimentare.

messaggi fine anno: foschi

(ansa) - roma 30 dic - nel suo messaggio di fine anno agli emigrati il sottosegretario agli esteri on. foschi ha ricordato come nel 1978 sia stato compiuto un lavoro in larga misura sconosciuto, ma certo non piccolo per compiere un passo decisivo verso una nuova politica dell'emigrazione.

nel rilevare che la crisi economica e occupazionale che ancora una volta ha colpito l'emigrazione in europa ed oltre ha reso piu' matura e concreta la necessita' di una azione unitaria, l'on. foschi ha osservato che i temi prioritari affrontati nel recente convegno europeo di lussemburgo possono trovare risposta solo se il problema del mezzogiorno e delle aree depresse sara' divenuto davvero l'impegno centrale del piano triennale e se l'occupazione e il movimento dei capitali verso il lavoro e non viceversa diverranno l'elemento caratterizzante della politica europea. (

(ansa) - roma, 30 dic - foschi ha quindi posto in rilievo l'impegno a continuare anche nel prossimo anno la difesa della collettivita' e dei singoli, sia mediante accordi con i governi interessati (ha menzionato l'accordo firmato giorni orsono con la svizzera sul problema dei frontalieri) sia intervenendo per la liberazione di coloro che sono ingiustamente detenuti, continuando nella piu' decisa difesa dei diritti umani degli italiani e di ogni popolo in ogni sede. il sottosegretario ha concluso ricordando che il 1979 sara' anche l'anno delle elezioni al parlamento europeo e quindi un'occasione storica perche' gli emigrati,

da braccia lavorative, divengano l'avanguardia naturale di quella cittadinanza europea su cui dovra' fondarsi l'unita' politica europea'.

TERA

AVSA

30. XII.78



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Il Pireus

di

M. Lanza

del

30. XII. 70

Drammatiche storie personali nella regione sconvolta dalla guerriglia

# Eritrea - L'odissea degli italiani

di CARLO MARIA  
LOMARTIRE

GHIR-GHIR, dicembre  
Zehatù Berachi è tuttora la più famosa cantante eritrea, polarissima in tutta l'Africa orientale. I suoi successi nei teatri di Asmara e Massaua, ma anche di Addis Abeba, Mogadiscio e Kartum, l'avevano resa ricchissima. Ora è una guerrigliera del Fronte di liberazione dell'Eritrea. Immaginate Mina o Ornella Vanoni che imbracciano il mitra. Ormai sono poche le tracce che testimoniano il suo passato: uno scialle di seta sul ro al polso, un orologio d'oro all'anulare destro, e soprattutto l'abitudine quotidiana di truccarsi, almeno un poco, qualunque cosa accada. « Oggi sono più felice — ci assicura — non potevo restare nei teatri a cantare per compiva il genocidio mentre si polo ».

Fra le canzoni di Zehatù ce n'è una che narra le gesta di un certo Roberto, « un eroe che come un leone / s'è battuto alle porte di Asmara ». Il nome ci

insospettisce e chiediamo spiegazioni. Come supponevamo Roberto era figlio di un italiano e di una eritrea. « Molti come Roberto hanno scelto di restare a combattere per questo Paese » ci dicono. Tuttavia molti altri hanno deciso di lasciare la terra dove avevano vissuto per decenni o dove addirittura erano nati: tecnici, proprietari terrieri, coltivatori di cotone e banane, ma anche operai e piccoli contadini. Qualcuno, rifiutandosi di allontanarsi definitivamente dall'Eritrea, si è fermato in Sudan, sperando di poter rientrare a guerra conclusa. Ma si tratta generalmente di persone che dal passato coloniale avevano ereditato piccole o grandi fortune che sperano di poter prima o poi ricostruire.

Ad altri invece non resta che la speranza di trovare un lavoro in Italia. In un albergo della periferia di Kartum abbiamo incontrato Angelo Ingorvaia, 88 anni, originario di Licata, Era ed ora attendeva nella capitale sudanese di poter rientrare in Italia. Ha fatto il giardiniere, l'uomo di fiducia per ditte ita-

liane, ha lavorato per l'amministrazione etiopica e coltivava anche un suo pezzo di terra con qualche capra e qualche mucca. Nel suo stranissimo linguaggio, chiamava gli eritrei « paesani » e i libici, che affermava di aver visto a Massaua — ma forse si trattava di yemeniti — « tripolini ». Ha sposato un'eritrea e i suoi figli e nipoti sono tutti di colore.

Sei mesi prima era fuggito da Embat Galla, presso Asmara. La guerra gli aveva già ucciso due dei sei figli, era rimasto senza lavoro, tutte le bestie erano morte. Alla sua età ha avuto la forza incredibile di trascinarsi con una figlia e due nipotini fuoritaia di chilometri. « I paesani sono bravi, io anche li aiutavo. Ma non potevo tenere queste creature in quell'inferno » diceva indicando i due bambini vivacissimi che, parlando italiano meglio del nonno, descrivevano la loro odissea come un film di avventure.

« Sei mesi — raccontava il vecchio Ingorvaia — impiegai per arrivare qui a piedi, in cammel-

lo, in macchina... Per strada c'erano tanti morti, poi i bombardamenti etiopici... ma i paesani mi aiutarono. Adesso torno a Licata. Là tengo la famiglia vecchia e un orto, mi metto a lavorare. Angelo Ingorvaia, dunque, non è finita.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di

Milano

del 30.XI.78

# Al Papa da Basilea i bimbi emigrati

Caro giornale,

spesso vediamo la nostra maestra col giornale « Avvenire » in mano che lo legge; a noi allora viene da curiosare, è già la terza volta che vediamo scritte alcune lettere di altri bambini. Perché non anche le nostre? — ci siamo chiesti.

Siccome a noi piace tanto scrivere abbiamo deciso di scriverle e se è possibile vogliamo vedere le nostre lettere pubblicate sul giornale.

L'« Avvenire », è l'unico giornale italiano che arriva a Basilea nella nostra Scuola e perciò saremmo felicissimi se vedessimo le nostre lettere pubblicate.

Ora ringraziamo ed aspettiamo di leggere le nostre lettere.

Gli alunni della  
Scuola Lucia Barbarigo  
Basilea

P.S. Carissimo direttore dell'Avvenire, ti chiediamo ancora un favore, se puoi: dopo che le nostre lettere sono state trascritte sul giornale desideriamo che le originali arrivino al Papa. Ci farai questo favore?

Grazie di cuore.

Caro Papa,

noi siamo due ragazze che oggi, 17 novembre, abbiamo deciso di scriverle una cara e piccola lettera, ma con molto significato. Caro Papa, appena abbiamo sentito, che lei è stato eletto alla Comunità Cristiana, noi siamo rimasti molto contenti; la nostra famiglia saltava dalla gioia, perché era già da parecchi giorni che noi italiani aspettavamo che un Pontefice venisse eletto. Ora lei è divenuto Papa e noi tutti del mondo siamo felici specialmente i tuoi fratelli polacchi, non ci importa se dopo tanti anni un uomo di origine polacca è stato eletto Padre di tanta gente buona e cattolica.

Caro Papa, dopo aver detto tutto ciò, desideriamo parlarti un po' della nostra vita. Noi

siamo due alunne che frequentano la 5ª classe qui a Basilea, ciò significa che noi siamo degli emigrati italiani.

Caro Papa, io ho 11 anni e mezzo, sono già da 9 anni che abito qui, ma non è che mi piaccia molto stare qui ma lasciamo perdere tutto ciò, perché io so che anche lei è emigrato a Roma.

Ora però desidero parlarti un po' della mia compagna con la quale sto scrivendo la lettera.

Ella ha 10 anni e mezzo, si chiama Graziella ed è già da 8 anni che vive qui a Basilea, lei vorrebbe essere in Italia ma bisogna saper soffrire, lasciando i propri cari lontani da noi.

Caro Papa, adesso la salutiamo da parte della scuola Italiana. Lucia Barbarigo, dalla nostra classe e dal nostro gruppo.

Maria Rosaria Rizzello  
e Graziella Catania  
Basilea

Carissima Santità,

sono un ragazzino e frequento la classe quinta con Suor Gabriella: naturalmente vuoi sapere come mi chiamo.

Mi chiamo Luigi Giumentaro, però non mi trovo dove stai tu a Roma, ma mi trovo molto più lontano, in Svizzera, città Basilea, io spero che la conosca.

E' la prima volta che scrivo la mia lettera a un Pontefice ed io mi meraviglio. Caro Papa Wojtyla, anche se io mi trovo lontano da Roma io ti penso sempre, anche se qualche giorno quando gioco non ti penso. Io lo so che è difficile fare il Papa, perché tu vuoi la pace nel mondo, mentre c'è ancora guerra in molte parti.

Quasi tutte le mattine prego per lei affinché tu possa fare molti anni di Pontificato e possa aiutare tante persone che hanno bisogno di amore.

Come già ho detto io prego sempre per lei, e appena finita

la preghiera in classe, noi leggiamo un libro che si intitola Follereau...

E' un personaggio molto importante, perché ha aiutato tanti ammalati di lebbra, e la maggior parte sono guariti, egli ci insegna ad amare anche nelle difficoltà. Sono sicuro che anche tu fai come Follereau.

Ora tanti saluti, auguri e pensa a noi che siamo lontani dalla Patria.

Luigi Giumentaro - Basilea

Caro Giornale,

abbiamo già scritto due volte al Papa, e questa volta ci siamo accorti che sull'Avvenire sono state pubblicate le lettere di alcuni bambini e anche noi vogliamo leggerci, anche perché l'Avvenire è il giornale che arriva nella nostra scuola.

Si trova molto distante da voi, un paese molto freddo che confina con la Francia e con la Germania e attraversato dal Reno. La città di cui vi stiamo parlando è Basilea. Saremo più contenti degli italiani vendendo le nostre lettere qui in Svizzera.

A Basilea ci sono solo due scuole italiane: una si chiama Seis e la nostra Lucia Barbarigo. E' la quinta classe della scuola Lucia Barbarigo che sta scrivendo. Vi ringraziamo molto e vogliamo le lettere dei nostri amici sul giornale.

Gli alunni della  
scuola Lucia Barbarigo  
Basilea

Caro Papa,

sono un ragazzo di quinta elementare e sono un emigrato a Basilea, mi chiamo Meone Vincenzo, sono nato il 22-7-1968. Sono stato molto contento quando alla televisione ho udito la vostra elezione. Sono un ragazzo italiano, ma anche se lei è polacco, noi siamo tutti contenti.

Si, lei è diventato Papa, ma io credo che diventerà molto

lasciando la patria e venendo in Italia tra gli italiani. Ma in questo tra noi c'è una somiglianza. Anche io infatti sono in una terra straniera, sono nato sì, in Svizzera, ma sono italiano e come ho detto prima: sono un emigrato di quasi undici anni, e come tutti gli altri vorrei ritornare in Italia dove si trova la maggior parte della mia famiglia. Io sono pugliese in provincia di Taranto, ma abito a Martina Franca e amo tanto il mio paese. Spero che si trova bene nel Vaticano, e che è felice di essere diventato Papa, anche perché è il primo Papa Polacco. Tanti saluti da tutta la mia classe compresa la nostra maestra Suor Gabriella Quadrelli.

Vincenzo Meone  
Basilea

Siamo molto felici di scriverti per darti una parola di incoraggiamento alla tua missione.

A proposito! Ancora non le abbiamo detto come ci chiamiamo. Noi ci chiamiamo Antonio e Santo, e apparteniamo al gruppo Cervi. Certamente, lei non può capire e perciò ci spieghiamo meglio. Noi nella classe siamo divisi in gruppi e facciamo delle gare per vedere chi vince con i punti, nel comportamento e nelle altre materie.

Comunque lasciamo perdere tutto questo, e passiamo ad altri cose più importanti.

Quando lei è stato eletto, in verità siamo stati un po' scontenti, ma poi quando abbiamo pensato alla Polonia che è stata la più martirizzata, allora abbiamo avuto compassione, e perché hai dimostrato amore per tutti i popoli, e poi siccome il papa è di tutto il mondo è giusto che prendono un papa straniero.

Beh, spero che seguirai sempre bene la tua missione.

Tanti saluti da  
Antonio Di Pasquale  
Basilea



MENTRE MIGLIAIA SONO ANCORA ALLA RICERCA DI UNA NUOVA PATRIA

# Molti e complessi i problemi dei vietnamiti fuggiti in Italia

Quasi tutti senza lavoro, mentre i bambini non possono frequentare la scuola dove si parla soltanto l'italiano - Una famiglia di profughi con parenti del nostro Paese - Ospitati presso Latina

Il dramma dei profughi vietnamiti che abbandonano la loro patria perché non sopportano la «libertà» offerta dai vietcong, continua. Era iniziato subito dopo la fine del conflitto, nel 1975. Molti hanno avuto la possibilità di scappare e di rifugiarsi in altri paesi che hanno offerto loro ospitalità; altri hanno vissuto e vivono tuttora storie drammatiche giunte fino a noi. Ultima è quella che stanno vivendo i 2700 vietnamiti che da diversi giorni si trovano stipati a bordo della nave mercantile «Huey Fong» a largo di Hong Kong e che non possono attraccare in quanto le locali autorità non vogliono rilasciare il permesso.

Dal punto di vista umano è molto doloroso non accettare questi poveretti che, fuggendo dal loro Paese, hanno affrontato numerosi pericoli pur di ottenere la libertà dai comunisti; dal punto di vista pratico, d'altra parte, è comprensibile l'atteggiamento di quei governanti che non hanno la possibilità di ospitare un così grande numero di persone sul loro territorio.

Per assolvere alle numerose richieste dei vietnamiti di venire in Europa, in molte nazioni sono sorte delle organizzazioni che tendono loro una mano ed anche a Roma è stato recentemente costituito un apposito «Comitato per i diritti umani» (con sede in via Baldo degli Ubaldi 144) che ha aperto una sottoscrizione con una somma che sarà consegnata alla Caritas, l'organizzazione che ospita i profughi giunti a Roma.

Tra i vietnamiti nella Capitale ne sono stati accertati alcuni con nomi e cognomi italiani come Anna, Giovannina e Luciana Morando, tre sorelle nate da padre italiano che, nonostante sia andato nel Vietnam subito dopo il secondo conflitto mondiale, ha mantenuto la cittadinanza italiana. Queste tre donne con i loro figli e Luciana anche

con il marito, sono tra i pochi fortunati che hanno potuto lasciare un anno fa la loro terra trovando nel campo profughi di Latina, asilo insieme con altri 29 compatrioti.

Le sorelle Morando, il marito di una di loro e tre figli sono stati ospitati in una

puntata televisiva di GBR, intitolata «Video Aperto», condotta da Massimo Minisini ed hanno raccontato brevemente la loro odissea.

Alla trasmissione erano presenti Anna Morando di 25 anni con una delle sue bambine che ne ha 11, e che si chiama Phung Thi Thanh

Mai, Giovannina Morando con suo marito Ngo Ba San e due dei loro otto figli, Ngo Thi Bich Phuong di 4 anni e Dang Duy Bao di 5 anni e Luciana Morando.

I loro volti sono tesi, negli occhi si legge la tristezza per la patria lontana e l'inquietudine per tutti coloro che stanno fuggendo e ancora non sono riusciti a raggiungere la sicurezza.

Anna è la prima a parlare, «Papà è morto in Vietnam». Papà Morando, infatti, era giunto in quel lontano paese e si era arruolato nella «legione» francese ed era morto nel 1948. «Non me lo ricordo molto bene — continua la donna — e neanche le mie sorelle. Dopo la liberazione abbiamo sofferto tanto e non sapevamo dove andare così, essendo italiani, abbiamo pensato che potevamo trovare ospitalità da voi. Siamo qui da mesi ormai, non troviamo lavoro e i nostri figli non possono andare a scuola». Anna da più di un anno non ha notizie del marito che, non avendo come loro la possibilità di lasciare il Vietnam, ha cercato di fuggire, ma è stato catturato e messo in carcere.

Go Ba San era un sergente maggiore della marina vietnamita, ma quando i vietcong entrarono a Saigon e sciolsero l'Arma, non gli permisero di trovare un lavoro per cui cercò di arrangiarsi facendo qualsiasi cosa. Giovannina Morando non ha molto da aggiungere a quanto già detto dalla sorella e dal cognato, senonché è rimasta vedova: l'uomo era militare e in un combattimento, un colpo di bazooka lo uccise staccandogli la testa dal corpo.

Giovannina ha otto bambini, ma due è riuscita a mandarli in un asilo in Francia. «Prima della liberazione — dice la donna — riuscivamo a vivere vendendo qualcosa al mercato, poi sono arrivati i comunisti e la nostra situazione è peggiorata».

MAURO MORABITO





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

ASCITA

di

del

30.11.70

**TRE ITALIANI MORTI IN JUGOSLAVIA**

(ANSA) - BELGRADO, 30 DIC - SILVIO ORLANDO (40), SUA MOGLIE JASNA (42) E IL LORO FIGLIO DI 13 ANNI DINNO, SONO MORTI LA SCORSA NOTTE SULLA STRADA ZAGABRIA-LUBLIANA QUANDO LA LORO "BMW" SI E' SCONTRATA DIRETTAMENTE CON UN AUTOCARRO. NELL'AUTOMOBILE DEGLI ORLANDO E' MORTA ANCHE UNA LORO AMICA, CITTADINA JUGOSLAVA, MILA TOMLJENOVIC. LA FAMIGLIA ORLANDO VIVEVA DA TEMPO A ZAGABRIA.

1

MESSAGGIO AUGURALE DI FOSCHI  
AGLI EMIGRATI

(ASCA) - ROMA, 30 DIC - "IL 1979 SARA' ANCHE L'ANNO DELLE ELEZIONI AL PARLAMENTO EUROPEO E QUINDI UN'OCCASIONE STORICA PERCHE' GLI EMIGRATI, DA BRACCIA LAVORATIVE, DIVENGANO L'AVANGUARDIA NATURALE DI QUELLA CITTADINANZA EUROPEA SU CUI DOVRA' FONDARSI L'UNITA' POLITICA EUROPEA": LO AFFERMA IL SOTTOSGREGARIO FOSCHI IN UN MESSAGGIO AUGURALE PER IL NUOVO ANNO INDIRIZZATO AGLI EMIGRATI E ALLE LORO FAMIGLIE. NEL MESSAGGIO FOSCHI RICORDA, CON UN COMMOSSO PENSIERO, LA FIGURA E L'OPERA DI ALDO MORO PER POI SOTTOLINEARE COME NEL CORSO DI UN'ANNO DIFFICILE, CARATTERIZZATO DA MOMENTI DI PREOCCUPAZIONE MA ANCHE DALLA RICERCA COMUNE E DA UN RESPONSABILE IMPEGNO PER SUPERARE LA CRISI, SIA STATO COMPIUTO UN LAVORO IN LARGA MISURA SCONOSCIUTO, MA CERTO NON PICCOLO CUI HANNO DATO UN APPORTO DETERMINANTE LE FORZE SOCIALI, SINDACALI E POLITICHE CHE OPERANO NELL'EMIGRAZIONE, GLI OPERATORI DEI PATRONATI GLI ENTI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE, I CONSOLATI E LE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE PER COMPIERE UN PASSO DECISIVO VERSO UNA NUOVA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE MATURATA DOPO LA "CONFERENZA NAZIONALE".

NEL RILEVARE CHE LA CRISI ECONOMICA E OCCUPAZIONALE CHE ANCORA UNA VOLTA HA COLPITO L'EMIGRAZIONE RENDE NECESSARIO UN DIALOGO PIU' SERRATO FRA IL GOVERNO, LE REGIONI, GLI INTERESSATI E LE COMUNITA', L'ON. FOSCHI HA OSSERVATO CHE I TEMI PRIORITARI - FRA CUI QUELLO IMPORTANTISSIMO DELL'OCCUPAZIONE - AFFRONTATI NEL RECENTE CONVEGNO EUROPEO DI LUSSEMBURGO POSSONO TROVARE RISPOSTA SOLO SE IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO E DELLE AREE DEPRESSE DIVENGA DAVVERO L'IMPEGNO CENTRALE DEL PIANO TRIENNALE E SE L'OCCUPAZIONE E IL MOVIMENTO DEI CAPITALI VERSO IL LAVORO E NON VICEVERSA SIANO L'ELEMENTO CARATTERIZZANTE DELLA POLITICA EUROPEA.

FOSCHI SOTTOLINEA, INFINE, L'IMPEGNO A CONTINUARE ANCHE NEL PROSSIMO ANNO LA DIFESA DELLA COLLETTIVITA' E DEI SINGOLI SIA MEDIANTE ACCORDI CON I GOVERNI INTERESSATI SIA INTERVENENDO PER LA LIBERAZIONE DI COLORO CHE SONO INGIUSTAMENTE DETENUTI CONTINUANDO IN TUTTE LE SEDI NELLA PIU' DECISA DIFESA DEI DIRITTI UMANI DEGLI ITALIANI E DI OGNI ALTRO POPOLO.-(ASCA).

X

M39) MESSAGGIO SOTTOSEGRETARIO ESTERI A EMIGRATI -

ROMA 30 DIC. -(ADNKRONOS)- NEL SUO MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI EMIGRATI IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI ON. FOSCHI, DOPO AVER MENZIONATO IL DRAMMA E IL SACRIFICIO DELL'ON. MORO, CHE QUALE PRIMA ESPERIENZA DI GOVERNO ERA STATO SOTTOSEGRETARIO ALL'EMIGRAZIONE, HA RICORDATO "COME NEL CORSO DI UN ANNO DIFFICILE, CARATTERIZZATO DA MOMENTI DI PREOCCUPAZIONE MA ANCHE DA UNA RICERCA COMUNE E UN RESPONSABILE IMPEGNO PER SUPERARE LA CRISI, SIA STATO COMPIUTO UN LAVORO IN LARGA MISURA SCONOSCIUTO MA CERTO NON PICCOLO CUI AVEVANO DATO UN APPORTO DETERMINANTE LE FORZE SOCIALI, SINDACALI E POLITICHE CHE OPERAVANO NELLA EMIGRAZIONE, GLI OPERATORI DEI PATRONATI, GLI ENTI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE, I CONSOLATI E LE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE, PER COMPIERE UN PASSO DECISIVO VERSO UNA NUOVA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE MATURATA DOPO LA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE".

NEL RILEVARE CHE LA CRISI ECONOMICA E OCCUPAZIONALE CHE ANCORA UNA VOLTA HA COLPITO L'EMIGRAZIONE IN EUROPA ED OLTRE, AVEVANO RESO PIU' MATURA E CONCRETA LA NECESSITA' DI UN'AZIONE UNITARIA CENTRATA SUI TEMI DELLA SICUREZZA SOCIALE, DELLA SCUOLA E DELLA CULTURA, DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA POLITICA DEI RIENTRI, IN UN DIALOGO PIU' SERRATO FRA IL GOVERNO, LE REGIONI, GLI INTERESSATI E LE COMUNITA', L'ON. FOSCHI HA OSSERVATO CHE I TEMI PRIORITARI -FRA CUI QUELLO IMPORTANTISSIMO DELL'OCCUPAZIONE- AFFRONTATI NEL RECENTE CONVEGNO EUROPEO DI LUSSEMBURGO POSSONO TROVARE RISPOSTA SOLO SE IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO E DELLE AREE DEPRESSE FOSSE DIVENUTO DAVVERO L'IMPEGNO CENTRALE DEL PIANO TRIENNALE E CHE L'OCCUPAZIONE E IL MOVIMENTO DEI CAPITALI VERSO IL LAVORO E NON VICEVERSA DIVERRANNO L'ELEMENTO CARATTERIZZANTE DELLA POLITICA EUROPEA.

NEL SOTTOLINEARE INFINE L'IMPEGNO A CONTINUARE ANCHE NEL PROSSIMO ANNO LA DIFESA DELLA COLLETTIVITA' E DEI SINGOLI, SIA MEDIANTE ACCORDI CON I GOVERNI INTERESSATI (TRA CUI L'ON. FOSCHI HA MENZIONATO L'ACCORDO FIRMATO GIORNI OR SONO CON LA SVIZZERA SUL PROBLEMA DEI FRONTALIERI), SIA INTERVENENDO PER LA LIBERAZIONE DI COLORO CHE SONO INGIUSTAMENTE DETENUTI CONTINUANDO NELLA PIU' DECISA DIFESA DEI DIRITTI UMANI DEGLI ITALIANI E DI OGNI POPOLO IN OGNI FEDE, L'ON. FOSCHI NELL'ESPRIMERE I PIU' VIVI AUGURI AGLI EMIGRATI E ALLE LORO FAMIGLIE HA RICORDATO CHE IL 1979 SARA' ANCHE L'ANNO DELLE ELEZIONI AL PARLAMENTO EUROPEO E QUINDI UN'OCCASIONE STORICA PERCHE' GLI EMIGRATI, DA BRACCIA LAVORATIVE, DIVENGANO L'AVANGUARDIA NATURALE DI QUELLA CITTADINANZA EUROPEA SU CUI DOVRA' FONDARSI L'UNITA' POLITICA EUROPEA.

## Una crisi creerebbe difficoltà

# Forlani: stabilità per le elezioni Cee

Il ministro dichiara che l'Italia chiederà la revisione degli aumenti del petrolio

ROMA — « Non credo che una crisi ci impedirebbe l'adempimento dell'impegno che ormai abbiamo assunto di eleggere il 10 giugno il Parlamento europeo. Però in questa situazione è prevedibile che una crisi di governo sarebbe difficile e lunga e certo porterebbe elementi di difficoltà per un'adeguata preparazione delle elezioni europee. Perché le cose possano procedere nel modo migliore c'è da augurarsi che le forze politiche concordino di non alterare gli equilibri attuali ». Lo ha affermato il ministro degli Esteri Forlani in un'intervista che il quotidiano « Il Giorno » pubblica oggi.

Nell'intervista, Forlani, che si occupa di problemi di politica estera, interna ed economica, e della situazione della DC, ha, tra l'altro, ribadito che l'Italia chiederà ai paesi produttori di petrolio una revisione degli aumenti del prezzo e ha detto che le elezioni comunitarie daranno un rilievo politico nuovo al Parlamento europeo e porteranno ad un rinnovamento delle forze politiche italiane, PCI compreso. Forlani ha aggiunto che le elezioni europee

potranno « scongelare in una certa misura le posizioni tradizionali » dei partiti italiani e che esse sono un'occasione per il PCI di andare avanti « sul serio » nella « linea autocritica e di rinnovamento » e di trovare perciò « interlocutori diversi rispetto alle regole del vecchio internazionalismo ».

A proposito del sistema monetario europeo, il ministro degli Esteri ha detto che « si sono dissipati in parte i timori che erano sorti sul nostro futuro ». Circa l'azione del governo, ha affermato che « ci sono di volta in volta problemi sui quali la nostra posizione non collima con quella di altri paesi, e allora possono insorgere critiche o malumori: ma questo è abbastanza naturale. Anche noi facciamo le nostre critiche ». In merito alla decisione dei paesi produttori di aumentare il prezzo del petrolio, Forlani ha tra l'altro detto che ciò equivarrebbe per l'Italia a una spesa ulteriore di circa un miliardo di dollari, e che l'intenzione del governo è quella di insistere perché « ci sia

un esame congiunto dei problemi per rendere possibili eventuali revisioni ».

Sulla posizione dell'Italia nella crisi arabo-israeliana, Forlani ha detto che l'impegno del governo italiano costituisce — anche se i protagonisti sono « indiscutibilmente Egitto, Israele e Stati Uniti » — « un elemento di aiuto per creare un clima costruttivo, per incoraggiare e stimolare il negoziato », che è « l'unico metodo realistico » per risolvere i problemi del Medio Oriente. « Garantendo, accanto alla sicurezza per Israele, il diritto del popolo palestinese ad avere una patria ». Parlando quindi degli effetti economici della politica estera italiana, Forlani ha detto che nel 1977 le nostre esportazioni hanno rappresentato il 23 per cento del prodotto nazionale lordo, il che vuol dire che un italiano su cinque lavora per l'esportazione.

Il ministro degli Esteri ha poi affermato di essere convinto che « fra l'approfondimento del dialogo distensivo e le crisi destabilizzanti che si manifestano in varie zone vi è un collegamento obiettivo e un reciproco condizionamento. Se si evita di strumentalizzare le crisi e le spinte conflittuali che intervengono anche per ragioni estranee alla contesa fra le superpotenze, allora la distensione può progredire; altrimenti no ».

Infine, a proposito della situazione italiana, Forlani ha detto che per la politica estera c'è una posizione di larga convergenza fra le forze politiche e anche nell'opinione pubblica sul riconoscimento dell'Alleanza atlantica come « fattore importante di equilibrio e di sicurezza » e della Comunità europea come « prospettiva coerente di sviluppo ed integrazione per la nostra società ». Ha concluso affermando che « gli orientamenti della DC sono anche in questo settore di sostegno al governo ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale 4L TEMPO

di ROMA

del 31-12-1978

DAL SOTTOSEGRETARIO FRANCO FOSCHI

## Messaggio di fine anno agli italiani all'estero

Nel suo messaggio di fine anno agli emigrati il sottosegretario agli Esteri onorevole Foschi ha ricordato come nel 1978 sia stato compiuto un lavoro in larga misura sconosciuto, ma certo non piccolo per compiere un passo decisivo verso una nuova politica dell'emigrazione.

Nel rilevare che la crisi economica e occupazionale che ancora una volta ha colpito l'emigrazione in Europa ed oltre ha reso più matura e concreta la necessità di una azione unitaria, l'on. Foschi ha osservato che i temi prioritari affrontati nel recente convegno europeo di Lussemburgo possono trovare risposta solo se il problema del Mezzogiorno e delle aree depresse sarà divenuto davvero l'impegno centrale del piano triennale e se l'occupazione e il movimento dei capitali verso il lavoro e non viceversa diverranno l'elemento caratte-

rizzante della politica europea.

Foschi ha quindi posto in rilievo l'impegno a continuare anche nel prossimo anno la difesa della collettività e dei singoli, sia mediante accordi con i governi interessati (ha menzionato l'accordo firmato giorni orsono con la Svizzera sul problema dei frontalieri) sia intervenendo per la liberazione di coloro che sono ingiustamente detenuti «*continuando nella più decisa difesa dei diritti umani degli italiani e di ogni popolo in ogni sede.*»

Il sottosegretario ha concluso ricordando che il 1979 sarà anche l'anno delle elezioni al Parlamento europeo e quindi «*un'occasione storica perché gli emigrati, da braccia lavorative, divengano l'avanguardia naturale di quella cittadinanza europea su cui dovrà fondarsi l'unità politica europea.*»

1

## Un messaggio dell'on. Foschi

# Fiducia nel ruolo dell'emigrazione

**IL SOTTOSEGRETARIO** agli Esteri, on. Franco Foschi, ha rivolto, in occasione della fine dell'anno, un messaggio ai nostri connazionali emigrati all'estero, per ricordare i momenti più significativi dell'azione internazionale in favore dell'emigrazione e ringraziare tutti i nostri lavoratori per il contributo dato in questo anno particolarmente difficile. Il messaggio vuole anche esprimere la fiducia che gli appuntamenti previsti per il 1979 (e in particolare le elezioni dirette per il Parlamento europeo) costituiscano l'occasione perché gli emigrati divengano il fulcro di una maggiore unità e collaborazione tra i cittadini d'Europa e del mondo.

«L'anno 1978 che si chiude — dice nel suo messaggio l'onorevole Foschi — è stato caratterizzato da momenti di tensione, di preoccupazione e di dolore, accanto alla comune ricerca e all'impegno responsabile, per superare i rischi e la crisi: in particolare, ogni emigrato, come ogni cittadino, ha sofferto il dramma che attraverso l'on. Moro, ha colpito ogni coscienza dandoci il significato del suo invito a riscoprire dentro a ciascuno di noi il senso del dovere, perché il Paese intero risorga. Non era certo estranea a questa sua sensibilità la sua prima esperienza di Governo come sottosegretario all'emigrazione e l'emigrazione anche per questo lo ricorda.»

Nel corso di un anno aperti all'indomani dell'importante convegno sull'emigrazione italiana nel Nord America è stato compiuto un lavoro in larga misura sconosciuto, ma certo non piccolo, cui hanno dato un apporto determinante le forze sociali, sindacali e politiche che operano nell'emigrazione, gli operatori dei Patronati, gli insegnanti, gli Enti di formazione professionale, i nostri Consolati e rappresentanze diplomatiche, per compiere il passo decisivo verso la nuova politica dell'emigrazione maturata nella complessa fase di transizione dalla Conferenza dell'emigrazione ad oggi.

La crisi economica e occupazionale che ancora una volta ha colpito l'emigrazione in Europa e oltre, vicende politiche e sociali sul piano interno ed internazionale hanno reso più matura e concreta la necessità di un'azione unitaria centrata sui temi concreti della sicurezza sociale, della scuola e della cultura, della partecipazione, della politica dei rientri in un dialogo più serrato tra i Governi, le Regioni, gli interessati, le comunità.

Sul piano partecipativo ai lavori del Comitato di coordinamento e ai numerosi incontri con i Comitati di intesa hanno fatto seguito il Convegno europeo di Lussemburgo e quello delle consultazioni regionali, mentre la discussione in Parlamento delle proposte di legge sui Comitati consolari e del disegno di legge per il Consiglio generale degli italiani all'estero, ci dà la certezza che nei prossimi mesi si svolgerà l'iter delle leggi per i nuovi organismi partecipativi.

Intanto procede in ogni Paese d'Europa il lavoro di progressiva attuazione delle direttive europee per la scuola, si ampliano le esperienze di gestione sociale della scuola e si rinnova e cambia il rapporto con gli Istituti di cultura e il dialogo culturale tra le nostre collettività e i popoli: si fa più intenso e arricchisce reciprocamente le conoscenze, le esperienze civili e le condizioni di parità fra i lavoratori dei vari Paesi.

Al problema dei diritti civili, sindacali, politici sono stati dedicati nell'anno 1978 (e lo saranno ancora per il 1979), intensi lavori svolti a livello multilaterale in sede OIL, Consiglio d'Europa, CEE, UNESCO, ONU. Intanto, sono stati avviati negoziati sulla sicurezza sociale in Jugoslavia, Svezia, Algeria, Libia, Uruguay, Venezuela, Australia, Nuova Zelanda, Liechtenstein, Montecarlo, mentre sono giunti ad applicazione o sono entrati in una più soggiornata fase di attuazione gli accordi con il Messico, gli USA, il Brasile, il Canada, S. Marino, l'Argentina. L'accordo sulla disoccupazione dei frontalieri in Svizzera, il ristorno fiscale da parte svizzera verso i Comuni di frontiera.

Il lavoro svolto intanto dal Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, presieduto dal Presidente Andreotti, ha consentito di procedere nella ristrutturazione dei necessari

servizi, di individuare alcuni necessari interventi che coinvolgono la competenza di più Ministeri, a dare direttive sul rientro nella scuola dei figli degli emigrati, ad avviare il dialogo con le Regioni per i necessari piani di intervento perché i centomila e più che tornano ogni anno in Italia siano davvero uguali ad ogni cittadino nella possibilità di ricevere risposte ai problemi di casa, scuola, lavoro, utilizzazione del risparmio, servizi sociali. Non si può dimenticare la presa di coscienza del problema dei lavoratori clandestini in Italia. Anche nei confronti di questi e di tutti gli stranieri in Italia ribadiamo l'impegno a far sì che il 1979 sia per loro più sereno attraverso l'adozione di giuste norme contro ogni sfruttamento.

Purtroppo ancora numerosi sono stati e saranno gli interventi resi necessari dal persistere di regimi autoritari e del nascere di nuove situazioni di rischio per la vita e le libertà personali dei nostri connazionali. Abbiamo tutelato e tuteleremo sempre le nostre collettività ed i singoli, intervenendo per la loro liberazione, quando sono ingiustamente detenuti, perché possano almeno rientrare in Patria. Continueremo sempre nella più decisa difesa dei diritti umani degli italiani e di ogni popolo in ogni sede. Per questo il pensiero va oggi anche alle migliaia di rifugiati che ospitiamo in Italia, in nome della libertà.

Molti dei temi affrontati nel 1978 avranno positiva conclusione nel 1979. Avremo però ancora nuovi traguardi nel campo dell'occupazione e della programmazione economica, sul piano interno, sul piano regionale, sul piano della comunità europea. Molti dei temi prioritari affrontati anche del recente Convegno di Lussemburgo, potranno trovare risposta solo se il problema del Mezzogiorno e delle aree depresse diventerà davvero l'impegno centrale del piano triennale e se l'occupazione ed il movimento dei capitali verso il lavoro diventeranno l'elemento caratterizzante della politica europea.

L'anno 1979 sarà decisivo sotto questo profilo. Ecco perché anche l'elezione del Parlamento europeo ed il voto politico in loco degli emigrati residenti nei nove Paesi comunitari acquista un valore politico fondamentale. Sarà l'occasione storica per gettare un ponte tra i popoli d'Europa, perché gli emigrati, da braccia lavorative, divengano l'avanguardia naturale di quella cittadinanza europea su cui deve fondarsi l'unità politica europea della quale il Parlamento Europeo è strumento e tappa necessaria. Ma soprattutto il voto in loco degli emigrati in Europa è impegno a far sì che la risposta ai loro problemi sia al centro di una vera politica sociale europea cui sia finalizzata la politica economica comune. Sono questi i temi e gli impegni che il Sottosegretario degli emigrati riconferma in questo momento di avvio di un nuovo anno di lavoro, nella consapevolezza che ogni augurio di maggiore serenità deve essere accompagnato dalla capacità di assumere le necessarie responsabilità, di difendere le scelte delle forze dell'emigrazione, di combattere contro gli ostacoli che purtroppo troveremo ancora sul nostro cammino.

All'impegno ed all'augurio per ciascuno e per tutte le famiglie, nostre, lasciate che aggiunga la speranza di quella consapevole solidarietà che è necessaria per raggiungere insieme e gli obiettivi giusti ed attesi da tutta l'emigrazione.

Franco FOSCHI

## L'Italia non deve essere il Mezzogiorno della CEE

L'ha rilevato Zaccagnini in un'intervista sui problemi dell'unione europea

ROMA — «Noi ci batteremo non soltanto perché il sistema di garanzie sul piano tecnico-finanziario venga rafforzato, ma anche perché venga intensificata la politica regionale e sociale. Con questo non vogliamo né dobbiamo entrare nello Sme come questuanti: siamo disposti e decisi a pagare il giusto prezzo che c'è da pagare anche sul piano di un rapido adeguamento della nostra economia ai ritmi e agli obiettivi comunitari». Lo ha dichiarato, in un'intervista al mensile «Euro», il segretario politico Benigno Zaccagnini.

che farà dell'Italia una società positivamente diversa da quella attuale, più giusta, più avanzata, più equilibrata». Noi pensiamo — ha concluso Zaccagnini — che questo sforzo inevitabile sia meglio condurlo «dentro e insieme all'Europa piuttosto che isolatamente».

«La preoccupazione che ha guidato la delegazione italiana a Bruxelles, il 4 e 5 dicembre scorso — ha proseguito Zaccagnini — era soprattutto di evitare partenze squilibrate, che potrebbero sospingere l'Italia ai margini dell'Europa, facendole rivivere in sede continentale l'amara esperienza che dall'unità ad oggi è stata ed è in parte tuttora la questione meridionale. Anche se per qualche aspetto siamo — e ne abbiamo l'acuta consapevolezza — uno degli anelli deboli dell'economia generale dell'Europa, non vogliamo e non dobbiamo diventare il Mezzogiorno della Cee. Intendiamo lavorare con serietà, su scelte rigorose, per essere annoverati a pieno titolo, come meritiamo sul piano politico e storico, fra i costruttori correnti ed attivi della Comunità europea».

«I pericoli dell'inflazione — ha detto ancora Zaccagnini — non riguardano soltanto i meccanismi dello Sme, ha riguardano soprattutto la nostra economia, la nostra capacità di autoregolazione e di crescita. Su questo piano, è indispensabile in ogni caso condurre e concludere con successo una severa battaglia, al cui esito è legato in larga parte l'avvenire della stessa democrazia. Quando noi appoggiamo il "piano Pandolfi" non pensiamo ad esso semplicemente come ad una specie di biglietto d'ingresso, un prezzo occasionale da pagare sull'altare dello Sme. Il "piano Pandolfi" rappresenta in ogni caso per noi, anche se non avessimo aderito in questa prima fase allo Sme, un banco di prova decisivo per battere definitivamente l'emergenza e ripristinare le condizioni di un nuovo sviluppo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale **IL MESSAGGERO**di **ROMA**del **31-12-1948**

# L'Emigrante

Il cinema è in crisi? Colpa dei sindacati...

I ricchi non pagano le tasse?

Dovrebbero pagarle se il fisco funzionasse  
anche da noi come negli Usa...

Craxi m'è simpatico, ma Berlinguer ha sempre  
un debole per la Russia...

Il dramma del Mezzogiorno? Io lo risolverei  
aprendo quattro « casinò »

dal nostro inviato **Giancarlo Del Re**

**Esclusivo.**

**Dino**

**De Laurentiis**

**vuota**

**il sacco**

Los Angeles

**G**LI TELEFONAI alla Corporation contando di lasciare un messaggio a qualche sua segretaria e pensavo a questo messaggio come alla bottiglia del naufrago, non perché mi sentissi naufrago, assolutamente no, anzi chi naufraga è obbligato a credere in quello che fa, mentre io non potevo sperare che il mio messaggio un po' ozioso (« la scio i saluti, magari ci vediamo un'altra volta ») potesse farsi largo in mezzo a chissà quanti altri messaggi importanti di interessi e potesse portargli al punto di accusarne l'arrivo; invece, dopo una fulminea trafila di clic e vocette femminili, al telefono venne lui, Dino, con la sua vociaccia inconfondibile, sopra e cordiale, e mi trattò come se fosse stato lui a cercare me, dicendomi subito: « A casa, ci vediamo domani pomeriggio a casa, ora ti passo uno che ti spella l'indirizzo ». Non feci in tempo a dargli ciao che me lo persi nel vuoto e mi ritrovai a parlare con una persona dal garbo internazionale, stile Farnesina, la quale mi dettò l'indirizzo di casa De Laurentiis lettera per lettera e mi chiese il mio per potermi minuziosamente indicare la strada più facile.

La casa è regale, gigantesca, circondata da un parco adeguato e affondata nel passato, come impigliata alle consuetudini signorili di un Ottocento mezzo napoletano e mezzo coloniale, visto con occhio cinematografico, o meglio, con l'obiettivo della macchina da presa di Luchino Visconti nel meticoloso rispetto di un copione che prevedesse tutto a puntino, il lino inamidato, l'ottone lustro, il cristallo scintillante, l'odore di buono, anche l'odore che non si fotografa ma Visconti lo avrebbe preteso lo stesso per darsi la carica, sguazzando nella nostalgia dei suoi riti familiari e della ricerca del tempo perduto. Una casa soprattutto grande, dove i gingilli sono statue e dove lui, Dino, mi apparve rimpicciolito: non dimagrito, si badi, ma miniaturizzato dalla cornice un poco ciclopica della sua stessa persona che ha dimostrato di poter dominare la dimensione americana fino a farsi indicare come il primo produttore cinematografico del mondo, ma che non può certo assumerla anche fisicamente.

Chiacchierammo per un paio d'ore, quasi sempre nel suo studio dove ha una scrivania forse più esagerata di quella esageratissima che a Roma ricorreva nell'aneddotica del cosiddetto mondo del cinema e che ora tiene in ufficio, alla Corporation, al contrario del leoncello di bronzo che a Roma teneva in ufficio e ora è in casa, nero, con i testicoli rimasti lucenti dopo trent'anni di furtivi scongiuri, toccatine, sfioramenti, da parte di registi, attori, scrittori in attesa di essere ricevuti da Dino in qualche presunto giorno del loro destino, dai tempi vivi di della Vasca Navale a quelli in cui sull'orizzonte biblico di Dinocittà cominciò a stagliarsi il fasciame dell'erigenda Arca di Noè, presagio di avventurosa sal-

Ma scendemmo anche in un salone del pianterreno, una volta perché voleva vedere un notiziario televisivo, un'altra per salutare una comitiva di passaggio, comprendente una sublime ragazza negra, forse una divinità, verso la quale Dino si diresse portando sulle braccia un vassoio d'argento dall'aspetto votivo, anche se pieno di quadratini di pizza napoletana, appena sfornata: « Pigliane un pezzetto, che male ti fa? Questa non può fare che bene ». Sempre dallo studio, passammo un momento in un contiguo vestibolo, una specie di cappella privata per il culto della figura, perciò occupata al centro da una poltrona da barbiere smaltata di bianco e una cylette massiccia e complicata, simile a un affusto d'artiglieria. « Mi sono chiamato in America il mio barbiere personale, sempre lui, Vincenzo. Sua moglie è la mia cuoca personale. I figli li mandano alla scuola americana, il più grande sta all'università ».

Chiacchierammo di molte cose, come venivano, o meglio lui parlò a getto continuo, come al suo solito, e io lo ascoltai cercando di prendere qualche appunto, limitandomi a fargli qualche domanda formale, orientativa ma più per me che per lui, domande di cui capivo l'inutilità, dato che diceva spontaneamente e a sfondoni tutto quello che voleva dire mentre non si sarebbe la-

sciato scappare una sillaba di quello che eventualmente avrebbe preferito tacere e che, d'altra parte, non potevo indovinare, anche perché la maggior parte di quello che diceva risultava di una spregiudicatezza candida e tonante, senza riserve, spropositata rispetto a ogni possibile provocazione che non fosse suggerita da uno speciale malanimo nei suoi confronti e cioè da un sentimento opposto alla simpatia che, debbo dirlo, il personaggio mi ispira.

Ho diviso la mia messe in capitoletti, per argomento. Da questo momento, è lui che parla, racconta, critica, teorizza, denuncia e umaneamente anche recita. Ognuno se ne faccia il concetto che può. Non mi resta da dire che era senza giacca e senza cravatta, solo con la camicia e i pantaloni chiari; che ogni tanto si alzava dalla poltrona per gesticolare più liberamente o per incantarsi vicino ai telefoni, il posto preferito dalla sua solitudine, specie la mattina, quando, essendosi alzato alle cinque, mai un minuto più tardi, comincia a chiamare tutto il mondo, in attesa che arrivi Vincenzo a fargli la barba.

Il napoletano: « Per risolvere i problemi del Mezzogiorno, io l'idea ce l'ho. Quattro casinò, il primo dentro il Maschio Angioino, che leverebbe i debiti a Napoli subito e per sempre: un bel casinò con ristorante, veduta sul golfo e aliscafo per Capri, giorno e notte. Un altro a Cosenza, un altro a Bari, un altro a Taormina. Nei momenti di recessione, le attività che fioriscono sono quelle del divertimento. La gente non crede più nel denaro e se lo spende, perché la gente tiene paura delle trasformazioni e vuole fare in tempo a godersi quello che si sta trasformando prima che sia trasformato ».

« Io sono napoletano: non offendo nessuno se dico che siamo camerieri e suonatori. Date i casinò alle Regioni e non avrete più debiti. »



Invitate i privati a investire nel Sud nel campo del turismo, delle vacanze. Poi verrebbero le infrastrutture perché la gente si metterebbe a fare le industrie ausiliarie di posate, lenzuola e tutto quello che serve agli alberghi. Ora che ho prodotto «Uragano», m'è servito un albergo per la troupe a Bora Bora: non c'era e me lo sono costruito. Cinque milioni di dollari. Se n'è occupata mia figlia Raffaella. Finito il film Raffaella mi dice: «E' ora? Ma, figlia mia, vediamo, proviamo a farlo funzionare come albergo, tanto per cominciare facciamo venire personale raffinato dall'Europa, vediamo se ci riesce di inventare un albergo importante». Abbiamo aperto l'8 dicembre. Siamo prenotati fino a tutto il 1980».

Il produttore: «Già nel '68 mi ero cominciato a rompere i coglioni col cinema. Con la legge Andreotti ancora si campava perché potevi fare un film col 40% di stranieri e perciò ancora riuscivi a entrare nel mercato internazionale; ma poi era venuto Corona e ci aveva fottuti. Allora mi misi a viaggiare il mondo perché mi era venuta una mezza idea di mettermi nell'elettronica. Andai in Giappone, vidi le cose che si potevano fare anche in Italia e, quando tornai, parlai con i sindacati. Niente: mi resi conto che sarei stato schiavo. Una domenica mattina vado a svegliare Silvana con il caffè e le dico: sai, me ne vado in America. Lei, tranquilla: dimmi quando e ti seguiamo. No, dico, vorrei andare avanti a vedere, poi verrete anche voi. Restai due anni a New York, poi, se vuoi fare le automobili devi stare a Torino, se vuoi fare il cinema devi stare a Los Angeles.

«Ognuno ha il suo hobby: io mi diverto a lavorare. Qualcuno mi dice: ma tu non dai respiro agli autori, sei un produttore all'antica. Ebbè? E se no, non mi diverto, allora che lavoro a fare? "King Kong" ha fat-

turato cento milioni di dollari: parlo di fatturato di noleggio, non di botteghino che sarebbe tre volte tanto. Il Kong salta le generazioni, come "Fantasia", perché non muore mai, mentre i bambini continuano a nascere. "Uragano" è costato ventidue milioni di dollari: in America lo faccio uscire a Pasqua, in Italia a settembre.

«Ora faccio «Flash Gordon», lo faccio a Londra. Lo volevo fare in Italia e ne parlai con mio fratello Luigi: senti un po' che dicono i sindacati se porto a Roma un film da trentaquattro milioni di dollari, che dura un anno e dà lavoro a un sacco di gente. Fagli presente che se Dino De Laurentiis viene a girare in Italia, gli altri produttori americani lo seguono. Ho bisogno di Dinocittà perché mi servono soffitti di trenta metri e chiedo il diritto di poter lavorare sei giorni alla settimana, naturalmente pagando il sesto giorno come ho fatto a Bora Bora con tutti gli italiani che là si trovavano fuori della giurisdizione dei sindacati. Mio fratello Luigi mi ha risposto che i sindacati gli hanno detto di no».

L'emigrante: «L'opera della mia vita non è quella di prima dell'America: è quella che ho fatto in America, dal '70-'71, perché io arrivai qui a cinquant'anni senza sapere l'inglese e praticamente dovetti ricominciare da zero in tutta umiltà. Due mesi dopo il mio arrivo, Washington mi dette la green card (il titolo di residente), me la dette spontaneamente e gratis (costa quarantamila dollari) perché era chiaro che io venivo a portare lavoro. Mi volevano dare anche il passaporto americano, ma io dissi: che vantaggio me ne viene? In qualche paese, se ti presenti col passaporto americano, storcono la bocca, mentre col passaporto italiano, non so com'è, sei sempre simpatico. Noi siamo italiani e soffriamo quando veniamo a sapere

che le cose in Italia vanno male. La nostalgia ce l'ha chi non può comprarsi il biglietto per il ritorno, ma quando sai che in qualunque momento puoi andartene dove vuoi, la nostalgia non la provi più. Io avevo il problema delle scuole dei ragazzi, perciò non mi potevo muovere, ma se ho un rimpianto nella vita è di non essere emigrato prima».

Il socialista: «In Italia, fino a quando non faranno la regolamentazione dello sciopero, non concluderanno nulla. Quello fu Brodolini che prima di morire ci fece questo regalo. I socialisti ci hanno confuso le idee. De Martino con la storia degli equilibri avanzati non ci faceva capire più che cosa fosse il socialismo. Ora, con Craxi dovrebbe andare meglio: finalmente un socialista che parla di socialismo e la differenza fra socialismo e comunismo. Io sono convinto che i socialisti porteranno via molti voti anche ai democristiani. Io, per esempio, sono sempre stato democristiano, lo confesso, però oggi voterei socialista.

«Caro Berlinguer, ma, Gesù, ma lo sappiamo che cosa è la Russia. Io ci sono stato. C'è gente che mi ha detto che viene voglia di suicidarsi ogni giorno in Russia. E' questione di essere o uomini liberi o schiavi, e qui in America sei libero di tutto, pure di essere nazista. Lo vuoi vedere un documentario sul nazismo in America? Se vuoi, te lo faccio vedere. Ma l'America ha le sue regole e tutti debbono rispettarle. Qui c'è l'educazione a pagare le tasse, non come in Italia. Ma com'è che in Italia, in tanti anni, i governanti ancora non riescono a far pagare le tasse? Perché i primi a doverle pagare sarebbero stati loro oppure perché erano finanziati dagli evasori fiscali. Che ci vuole a fare una riforma fiscale che funzioni? Bastava copiare il sistema fiscale americano paro paro».

Il contribuente: «Qui le tasse le paghi volentieri perché sei servito bene. E' come andare in un ristorante di lusso: se pretendi, devi pagare. Faccio un esempio: sulla strada in salita, dopo casa mia, c'è una curva che io era tanto tempo che dicevo che era pericolosa. Una notte successe un incidente stradale, allora mi decisi a telefonare al municipio per dirgli che ci voleva un semaforo. Tempo ventiquattrore e trovo il semaforo con le sue luci gialle, bobò, bobò bobò. Qua tutto scatta automaticamente, diritti e doveri. Vado dal dentista, lo pago e detraggo dalle tasse, poi se la vede lui.

«Ma scusa, ma perché tutti vanno al ristorante con la carta di credito? Ma perché gli resta la fattura che possono detrarre dalle tasse come spese di rappresentanza. Qualche volta ci marci, al ristorante ci porti la famiglia, e va buono, è sempre denaro che produce lavoro, cioè altro denaro. Ma bisogna stare attenti anche ai conti del ristorante perché li controllano. Per esempio, una volta telefonarono a William Wyler: lei denuncia di aver offerto una cena il 15 marzo in onore, mettiamo, di Giancarlo Del Re, però ci risulta che quella sera lei era a cena da De Laurentiis che teneva una cena in onore suo. Si può sapere quante volte ha cenato il 15 marzo? E quello, Wyler, che è un volpone, capì a volo e salvò capre e cavoli perché gli disse: sì, ma io da De Laurentiis arrivai in ritardo solo per un dessert e un bicchierino».

L'osservatore politico: «La crisi del dollaro in principio ha fatto comodo al signor Carter perché gli ha favorito l'esportazione, poi per ragioni politiche è dovuto intervenire. Ma il vero intervento lo rimanda: lo farà per le elezioni politiche del 1980 perché vorrà essere rieletto, non ti credere, i politici sono uguali in tutto il mondo. Il caos lo hanno fatto gli speculatori. Tu capisci che giocare in Borsa con un miliardo di dollari significa guadagnare cento milioni di dollari a ogni minima oscillazione: basta un punto e, paf, sono cento milioni di dollari, quasi un miliardo di lire. D'altra parte, io non vedo hope in Europa: siete all'ultimo barrage, la confusione sta diventando un cancro. Io capii che la crisi del '63 era un primo allarme perché economia e politica vanno a braccetto. Adesso comincia il comunismo in Spagna, la Germania ce l'ha dietro il muro, l'Italia sta come sta. Ma che speranza ci può essere?».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale 5L Po Po Lo

di ROMA

del 31-12-1978

**Lo ha affermato il sottosegretario Bernardi**

## *Promuovere al massimo le nostre esportazioni*

ROMA — «L'interscambio italiano con il resto del mondo ammonterà nel 1978 all'incirca a 90 mila miliardi di lire, pressappoco distribuito in parti eguali nei due sensi, e cioè: 45 mila miliardi all'importazione ed altrettanti all'esportazione». E' quanto ha affermato il sottosegretario al Commercio con l'estero onorevole Guido Bernardi tracciando il consuntivo di fine d'anno e facendo anche la previsione per il 1979 del commercio estero italiano.

«E' questa — ha proseguito Bernardi — una previsione fondata sui dati statistici dei primi 10 mesi dell'anno in corso, dai quali si rileva che le importazioni sono ammontate, a prezzi correnti, a lire 36.224 miliardi (con un aumento del 6% sul corrispondente periodo del 1977) e le esportazioni a 36.185 miliardi (+ 14 per cento)».

«Questo favorevole andamento dei nostri conti con l'estero — ha detto Bernardi — è però la logica conseguenza, è inutile nasconderselo, della realizzazione, da parte governativa, di una politica economica, necessariamente adeguata alla gravità della situazione italiana che non ha potuto tener conto, ovviamente, di un sensibile miglioramento dell'andamento produttivo e, di conseguenza, di quello occupazionale. In effetti, la dinamica dell'economia italiana, data l'attuale struttura produttiva, continua a svolgersi entro due poli: il primo, rappresentato da una fase di stagnazione, è caratterizzato da un relativo equilibrio dei conti con l'estero e da un tasso di inflazione non eccessivamente elevato; il secondo, rappresentato da una fase espansiva della produzione, è contraddistinto, invece, da un sensibile disavanzo delle partite correnti e da un aumento dei prezzi assai marcato».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale MESSAGGERO

di ROMA

del 31-12-1978

# All'Istituto di Cultura Insulti e denunce tra la comunità italiana all'Onu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIO MANISCO

NEW YORK — I contrasti tra gli esponenti sindacali del personale dell'Istituto italiano di cultura a New York ed il suo direttore dottor Marco Miele sulle deficienze presunte o reali dell'Istituto stesso e delle direttive da esso perseguite sono sfociati a fine anno in una serie di contestazioni, di denunce e controrinunce che in caso specifico hanno creato un serio imbarazzo nei nostri ambienti diplomatici all'Onu.

In un rapporto inoltrato alle direzioni sindacali romane della Cgil e della Uil i dipendenti dell'Istituto hanno stigmatizzato in termini inusitatamente violenti sia i comportamenti del direttore che quelli del ministero degli Esteri: «Gli iscritti ai sindacati operanti a New York — si legge nel documento — rifiutano la pervicace logica clientelare dell'amministrazione, denunciano la volontà di un'amministrazione che intende coartare la libertà di espressione e di critica, denunciano l'arroganza di una burocrazia che per motivi clientelari e ricorrendo a tramontate cacce alle streghe non vuole ammettere le deficienze di un direttore che si affida alla delazione, che usa la diffamazione, che non riconosce il diritto di critica sindacale, che offende la dignità professionale ed umana di altri impiegati dello Stato. Gli iscritti denunciano ancora una volta l'incapacità di un direttore che non appare in grado sino ad oggi di estendere un programma culturalmente organico e credibile, idoneo ad affrontare gli imperativi della circolare Foschi.

Dopo avere elencato diversi episodi, che a giudizio degli esponenti sindacali, proverebbero accuse così pesanti, il rapporto si conclude con una denuncia della gestione dell'Istituto definita «fallimentare e inconsistente sul piano culturale, arrogante e sprezzante sul piano umano.

Parole grosse, che indubbiamente esorbitano da una civile e costruttiva polemica sui metodi migliori per diffondere la cultura italiana negli Stati Uniti e che rivelano forse un sottofondo di astii e di attriti personali non si sa quanto motivato dalla contestazione ideologica e politica dell'agestione del nostro Istituto di New York. Ma anche parole che pongono in luce lo stato di esasperazione e di scontro frontale raggiunto nei rapporti di lavoro all'interno di questo ente culturale italiano all'estero.

L'ultimo episodio di fine d'anno che ha provocato la furibonda reazione sindacale ha visto purtroppo coinvolti il primo segretario Nelli della Missione italiana alle Nazioni Unite e i nostri ambienti diplomatici. Nel corso di un ricevimento offerto dal Nelli all'Onu, uno degli ospiti, il professor Franco Ferrucci della Rutgers University, si sarebbe sentito offeso dalle critiche rivolte a lui e al direttore dell'Istituto dottor Marco Miele dal professor Franco Zerlenga, che insieme ai professori Pietro Violante, Silvana Quadri e ad altri addetti di ruolo contestano da tempo i criteri con cui viene gestito l'ente culturale italiano a New York.

Quello che poteva tutt'al più ridursi ad un battibecco marginale tra due invitati ad un ricevimento è stato trasformato dal prof. Ferrucci in un grave incidente mediante una sua denuncia dello Zerlenga al ministero degli Esteri a cui ha fatto seguito un'inchiesta disciplinare d'ufficio ai termini dell'art. 104 dello statuto degli impiegati civili dello Stato.

Ferdinando Nelli ha smentito categoricamente che i comportamenti del prof. Zerlenga siano stati meno che corretti durante il ricevimento o che egli abbia pronunciato frasi ingiuriose verso chicchessia. L'ambasciatore d'Italia Paolo Pansa Cedronio, costretto ad occuparsi del caso, teme ora insieme ai suoi colleghi all'Onu che i nostri ricevimenti diplomatici possano essere disertati da tutti qualora si sparga la voce che essi forniscano occasione di denunce o incidenti del genere. I sindacati dal canto loro parlano di «caccia alle streghe» e di persecuzioni personali contro chiunque critichi la gestione dell'Istituto.



Corriere della Sera

## LA MISSIONE DELLA FARNESINA A TEHERAN PER TUTELARE LE NOSTRE IMPRESE

# Si lavora nei cantieri italiani in Iran nonostante la sospensione dei pagamenti

## Rimesso in libertà il leader dell'opposizione Sanjabi

TEHERAN — Karim Sanjabi, presidente del Fronte nazionale iraniano che rappresenta l'opposizione laica è stato scarcerato ieri e ha fatto ritorno al suo domicilio di Teheran. Sanjabi era stato arrestato l'11 novembre scorso (con il suo portavoce Forouhar, pure liberato ieri) mentre si apprestava a rendere pubblica nel corso di una conferenza stampa una dichiarazione dell'ayatollah Khomeini. Ieri soldati inviati dal governo militare si sono recati dopo l'inizio del coprifuoco nell'abitazione dell'ayatollah Taleghani per arrestarlo. Taleghani aveva già lasciato la propria casa per una località sconosciuta dopo avere diffuso un appello in cui si invitava la popolazione ad unirsi domenica prossima in una marcia pacifica attraverso la capitale. Su richiesta dello Scià 120 prigionieri politici e 352 detenuti condannati dai tribunali militari saranno rilasciati il 9 dicembre alla vigilia della giornata dei diritti dell'uomo. Da Washington si è appreso che, per seguire la situazione in Iran, il presidente Carter ha nominato suo consigliere speciale l'ex sottosegretario agli Esteri George Ball. E' stato intanto confermato che la regina Elisabetta d'Inghilterra e il principe Filippo nel febbraio del prossimo anno visiteranno l'Iran nel corso del loro viaggio in Medio Oriente. Non si recheranno però a Teheran.

La missione del ministero degli Esteri italiano, guidata dal direttore generale all'emigrazione Giovanni Molinolo, è giunta ieri a Teheran per prendere contatti diretti con i nostri imprenditori e lavoratori. Due sono gli scopi del viaggio: il primo è di rassicurare dell'interessamento del governo i connazionali che si trovano coinvolti nella gravissima crisi che sta attraversando la Persia e di preparare piani per un eventuale sgombero, nel caso che la situazione dovesse precipitare nella guerra civile. Il secondo è di esaminare con i ministri economici e finanziari del nuovo gabinetto iraniano la situazione delle nostre imprese, alle quali negli ultimi mesi sono stati rallentati, e in alcuni casi sospesi, i pagamenti dei lavori effettuati.

Per quanto riguarda i quindicimila italiani che lavorano nel Paese, nessuno di loro è rimasto coinvolto negli incidenti e nei combattimenti di strada che quotidianamente sconvolgono le città iraniane. Per ora non sono giustificate preoccupazioni, afferma la Farnesina, ricordando che la maggior parte del connazionale opera in cantieri isolati nelle campagne o sui monti. La comunità più grossa — cinquemila persone — è quella che lavora al porto di Bandar Abbas, sul Golfo Persico, in una regione isolata dal mare e dal deserto dove non s'è mai verificato alcun incidente. Diversa è invece la vita nelle città: l'agenzia americana AP ha scritto ieri che quattromila stranieri, in maggioranza statunitensi, hanno abbandonato negli ultimi giorni l'Iran.

Giustificate sono anche le preoccupazioni per l'esposizione finanziaria delle nostre imprese. Certe cifre sono impressionanti: la Condotte d'Acqua, che costruisce il porto di Bandar Abbas, vanta crediti superiori a 130 miliardi di lire, la Impregilo, che sta edificando una diga a nord della capitale, è esposta per 50 miliardi, la Fiat-Turbine per 8. Meno grave è invece la situazione delle società minori.

La sospensione dei pagamenti ha evidentemente creato problemi di liquidità, ma i lavori proseguono. Alla Italstat, la finanziaria del gruppo IRI che possiede circa il 52 per cento del capitale Condotte Acqua, invitano a non drammatizzare. Fanno notare che,

pure nel caso di un cambio di regime in Iran, resterà immutato l'interesse rappresentato dai lavori che sono stati commissionati alle nostre imprese: le opere necessarie allo sviluppo del Paese continueranno in ogni caso, sotto qualunque governo.

I lavori per adesso proseguono a Bandar Abbas.

Per ora, dicono alla Italstat i cantieri non hanno risentito della crisi. Non si nascondono però preoccupazioni per il futuro.

Negli ambienti economici romani non si nasconde che il clima sta diventando cattivo per gli imprenditori occidentali. Di questa deprezzazione è una prova l'arresto, il 26 novembre a Teheran, di un dirigente della Condotte. Lucio Randone, del cui caso dovrà anche occuparsi in questi giorni la missione della Farnesina. Randone è direttore ammi-

nistrativo della società mista italo-iraniana Condotte-Mahestan, costituita nell'aprile del '77 per costruire a Teheran millecinquecento appartamenti residenziali. Negli ultimi mesi i lavori sono stati gravemente rallentati dagli scioperi, cemento e ferro sono stati razionati, i pagamenti bloccati e alla fine i consiglieri d'amministrazione iraniani sono scappati all'estero portandosi via i capitali. Randone, dichiarano alla Condotte, «si trova in arresto come ostaggio e gli stessi oppositori iraniani hanno ammesso che nessun addebito gli è mosso», smentendo le voci secondo cui l'italiano era stato accusato di operazioni poco corrette.

Anche per quanto concerne l'operato della Condotte Acqua la Italstat nega che la società di Loris Corbi abbia pagato bustarelle per aggiudicarsi la commessa di Bandar Abbas (un miliardo di dollari) e ricorda che «la gara internazionale, cui avevano preso parte 171 società, tutte in grado di controllare la correttezza dell'aggiudicazione, era stata organizzata da una ditta specializzata inglese al di sopra di ogni sospetto».

Chiunque conosca i mercati del Medio Oriente e dell'Africa, sa tuttavia che, per avere accesso ai centri decisionali ed essere ammesso alle gare per gli appalti, è troppo spesso necessario l'appoggio di persone vicine al potere, appoggio naturalmente remunerato. Queste pratiche, ampiamente ammesse alla reggia di Teheran, sono diventate oggetto di

scandalo da quando il regime, accusato di corruzione dagli oppositori, ha lanciato una «campagna di moralizzazione». I capri espiatori non mancano negli ambienti della corte, ma qualcuno potrebbe trovare più conveniente puntare il dito sui «corrottori» stranieri.

A Roma, in risposta a un articolo della Repubblica, secondo il quale il comitato di presidenza dell'IRI avrebbe accusato Andreotti d'aver bloccato la vendita a un gruppo italo-americano del pacchetto azionario Condotte Acqua in mano all'Italstat (vendita che «avrebbe reso una quindicina di miliardi ed evitato possibili colossali perdite provocate dalla crisi iraniana»), l'IRI ha precisato che «il comitato di presidenza non ha avuto occasione di occuparsi dei problemi derivanti alla società Condotte Acqua dalla situazione politica in Iran» e ha quindi negato le critiche al presidente del consiglio attribuite allo stesso comitato.

R. F.

Diecimila persone hanno partecipato ai funerali del pescatore ucciso

## A Mazara del Vallo si temono incidenti per la colonia tunisina

Lavorano sui pescherecci e nei vigneti della zona vicino a Marsala - Ad aumentare la tensione in città, è il progetto degli organizzatori del raid neofascista di tenere, sabato prossimo, un comizio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MAZARA DEL VALLO — Almeno diecimila persone hanno assistito ieri mattina ai funerali di Francesco Passalacqua, il marittimo ucciso venerdì sera da una raffica di mitraglia sparata da una vedetta tunisina, al largo dell'isola araba di Curiat, nel Canale di Sicilia.

Ai funerali non ha potuto assistere il fratello della vittima e comandante del battello, che ferito anch'egli nella sparatoria, è ricoverato nell'ospedale civico di Palermo dove sabato mattina è stato operato. Le sue condizioni migliorano.

Negli ultimi diciotto anni, è questa la quarta vittima nella «guerra del pesce» tra le vedette nordafricane e i nostri pescherecci accusati di violare le acque territoriali.

Il nuovo incidente rischia di provocare reazioni più aspre che nel passato perché il peschereccio «Maria Caterina», sul quale l'ucciso era imbarcato, aveva il permesso di calare le reti in quella zona. E' un permesso rilasciato dal ministero tunisino dell'agricoltura e della pesca nell'ambito dell'accordo bilaterale che regola l'attività dei pescherecci siciliani davanti alle coste tunisine. L'Italia ha inoltrato, tramite l'ambascia-

tore Giuffrida, una «ferma protesta».

Il sottosegretario alla marina mercantile, sen. Vito Rosa, e l'assessore regionale alla pesca, on. Francesco Pizzo, hanno manifestato ad Antonina Lumia, vedova di Francesco Passalacqua, il cordoglio dei governi nazionale e regionale.

Intanto a Mazara del Vallo con l'inchiesta della magistratura continua l'assidua sorveglianza del rione abitato da oltre quattromila arabi, in gran parte tunisini, che si sono trasferiti da tempo e che in larga parte lavorano (con regolari contratti) sui pescherecci o nei vigneti della zona che è vicina a Marsala, la «città vinicola» più importante d'Italia. Si temono incidenti.

Anche se nessuno lo dice esplicitamente, un po' tutti sono preoccupati per eventuali ritorsioni nei confronti di membri della colonia tunisina. E come se non bastasse quest'ansia, che certo è giustificata dalla rabbia covata in queste ore dai mazaresi, gli organizzatori in Sicilia del raid neofascista dell'eurodestra progettano di tenere una manifestazione sabato pomeriggio — Almirante in testa — a Mazara del Vallo.

Antonio Ravidà

### Protesta italiana al governo di Tunisi

ROMA — La richiesta da parte di alcuni deputati di provvedimenti per la salvaguardia e la difesa dell'attività di pesca nel Canale di Sicilia ha dato lo spunto ieri al sottosegretario agli Esteri, Foschi, per parlare anche del grave incidente verificatosi nelle acque tunisine nella notte tra venerdì e sabato scorsi. Il governo italiano — ha detto Foschi — è vivamente preoccupato per le conseguenze di questo incidente e il ministro Forlani ha dato istruzioni al nostro ambasciatore a Tunisi di esprimere la più viva deplorazione e protesta per l'inammissibile mitragliamento del peschereccio «Maria Cristina» che ha provocato la morte di un marittimo e il ferimento del capitano.

Foschi ha detto che bisognerà adottare, d'intesa con la Tunisia, misure di controllo e di cautela che valgano effettivamente a scongiurare il ripetersi di incidenti. E in tal senso potrà rivelarsi utile la stipulazione del nuovo accordo di pesca poiché quello in vigore scade nel giugno del '79.

LAVORO PER 5 MILA MILIARDI NELL'INCERTEZZA PER  
LA GRAVE CRISI POLITICA CHE SCONVOLGE IL PAESE

## Iran, timori di 12 mila italiani

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TEHERAN — Dall'Iran viene un quinto di tutte le nostre commesse dal Terzo Mondo. Nel corso degli ultimi due anni, la nostra industria ha vinto ordini per circa cinquemila miliardi. Dopo quella americana (quarantamila persone fra tecnici e consiglieri militari), la nostra è la più grande comunità straniera dell'Iran: 12 mila persone.

Mentre gli americani vivono in uno stato di estrema tensione, gli italiani mantengono i nervi piuttosto saldi. Anche ad alcuni nostri connazionali sono giunte minacce — volantini infilati sotto la porta di casa — da parte degli studenti universitari islamici. Però il Fronte nazionale ha fatto sapere ai rappresentanti delle varie imprese come il «movimento» non nutra sentimenti ostili nei riguardi dell'Italia. Certo, esistono frange estremiste che il «movimento» non può controllare, ma gli oppositori si augurano che gli italiani sappiano assorbire con realismo «eventuali incidenti».

Gli «eventuali incidenti» ci sono già stati: il 12 novembre la mensa di un cantiere della

Gie (Gruppo industrie elettromeccaniche per impianti all'estero) è stata incendiata a Isfahan; il 3 dicembre è stato assaltato il cantiere della Sae (Società di elettrificazione) a Bandar Shippur, sul Golfo.

Il fatto nuovo è l'assalto alla foresteria della Gie a Bandar Abbas, avvenuto lunedì scorso. La foresteria ha i vetri dei piani inferiori protetti da grate, un centinaio di persone hanno lanciato sassi contro quelli superiori. Un'automobile è stata incendiata, i dimostranti hanno spaccato i cristalli di altre vetture. Erano le 17,30, in quel momento la foresteria era piena di donne e bambini.

E' scoppiato il panico, anche perché contemporaneamente la foresteria di una ditta filippina, che lavora con gli americani alla costruzione del porto militare, è stata completamente distrutta. E ieri quaranta persone hanno abbandonato Bandar Abbas, oggi sono partite una ventina di famiglie, alcune in aereo, altre a bordo di barconi noleggiati dalla Condotte d'acqua e dirette verso gli Emirati.

Un dirigente della società, che a Bandar Abbas ha una «commessa» di 250 miliardi,

dice che dopo le feste, a gennaio, i lavoratori torneranno. Almeno lo hanno promesso. Per il momento, comunque, è metà della forza lavorativa che lascia il campo. Mi vien detto ancora come le donne superino lo choc immediato, ma ne risentono dopo qualche giorno, mentre agli uomini accade esattamente il contrario. Furono, infatti, le donne che impedirono agli uomini di andarsene da Isfahan il 12 novembre; ma ora, mentre gli uomini sono decisi a rimanere, sono le famiglie che premono per il rimpatrio.

La direzione dell'impresa ha deciso di evacuare i tecnici dalla città, sistemandoli in un cantiere periferico, di anticipare le ferie in modo da far partire al più presto le famiglie. Questo perché a Isfahan non si può garantire sicurezza, almeno per il momento.

Per le altre imprese, i cui cantieri sono disseminati in tutto il Paese, non si pongono problemi di sgombero. I 1500 italiani dell'Italstrade, ad esempio, che costruiscono una strada di cinquecento chilometri nel Nord-Est dell'Iran, tra Mashad e Zahedan, non sono neppure stati sfiorati dagli ultimi avvenimenti.

Lo stesso vale per la Spea (progettazione di strade), per l'Agip e per l'Impregilo. Quest'ultima, che lavora alla costruzione della diga Lar, a 3 mila metri sul livello del mare, ogni anno chiude il cantiere da dicembre a febbraio. Quest'anno ha fatto lo stesso: un charter con un centinaio di tecnici e familiari è partito giorni fa per l'Italia.

Sul piano della incolumità fisica, insomma, la situazione non è drammatica. Semmai, quel che preoccupa è il ritardo nei pagamenti iraniani delle nostre forniture. L'Organismo per il Piano non funziona più, la Banca centrale, la Markazi, emette, e di tanto in tanto, assegni che è impossibile incassare per mancanza di liquidità. Le banche non riescono a pagare i correntisti, giorni fa davano un massimo di cinquemila rial per conto corrente.

Le grosse imprese italiane dovrebbero riuscire ad autofinanziarsi ancora per un mese o due. Poi, se la crisi non verrà risolta, non rimarrà altra alternativa che sospendere i lavori. Con ripercussioni certamente non lievi sulla nostra economia.

Igor Man

## CORRIERE DELLA SERA

OTTIMISTA IL PRESIDENTE CORBI SUI LAVORI DI BANDAR ABBAS

## L'Iran annuncia alla Condotte una prima parte di pagamenti

ROMA — La prima buona notizia, dopo settimane di dubbi e di preoccupazioni per il destino degli investimenti italiani in Iran, è arrivata ieri mattina per telex alla Condotte d'acqua, la società del gruppo Iri impegnata nella realizzazione del gigantesco porto di Bandar Abbas, sul Golfo Persico. L'ente iraniano che ha appaltato la costruzione del porto, la Ports and Shipping Organisation, ha ripreso l'attività dopo le grandi manifestazioni di domenica e lunedì, preannunciando alla Condotte il pagamento di più di un terzo dei 140 milioni di dollari (circa 118 miliardi di lire) di arretrati per i lavori già ultimati.

Per la Condotte, che nel '75 si aggiudicò la commessa battendo sul filo 171 concorrenti di tutto il mondo, la notizia è di particolare importanza, anche perché nei giorni scorsi da più parti si era incominciato a parlare di una possibile fine catastrofica di quella che è stata definita l'"avventura iraniana". Il presidente della società, Loris Corbi, col quale abbiamo avuto una lunga conversazione, è invece dell'idea che la situazione, almeno per quanto riguarda gli interessi italiani in Iran, si stia evolvendo positivamente.

Nel 1975 il governo iraniano decise di varare uno dei più colossali progetti della nostra epoca, per trasformare il piccolo porto di Bandar Abbas, fondato dallo Scià Abbas nel 1622, nel più importante polo di sviluppo del Paese. La gara internazionale per la costruzione del porto (una commessa di 1,1 miliardi di dollari, pari al cambio attuale a 930 miliardi di lire) fu vinta dalla Condotte e l'evento fu accolto con grande soddisfazione in Italia.

«Proprio nei giorni scorsi abbiamo fatto una ricognizione dell'intero affare, alla luce dei lavori già terminati, che ammontano al 42 per cento del totale. Le previsioni sui risultati economici sono positive: i lavori procedono regolarmente e negli ultimi quattro mesi i cantieri si sono fermati solamente per due ore. Anche le previsioni finanziarie, dopo le ultime notizie da Teheran sul pagamento degli arretrati, sono positive».

— Il ritardo nei pagamenti avrà ripercussioni sul gruppo Condotte?

«E' chiaro che oggi siamo in difficoltà perché i cantieri fatturano 25-30 miliardi al mese e gli interessi passivi si accumulano. Ma lo stesso contratto che abbiamo firmato per Bandar Abbas prevede che le conseguenze economiche del mancato rispetto delle scadenze siano a carico dell'ente appaltante. Gli interessi passivi ci saranno quindi rimborsati dal governo iraniano».

— I lavori come procedono?

«Stiamo rispettando i termini previsti ed in primavera consegneremo una prima parte del porto, che potrà così iniziare a funzionare».

— Esiste il rischio che il governo iraniano rimetta in discussione l'intero progetto di Bandar Abbas, con l'acciaieria, il centro urbano e il porto che voi state costruendo?

«Fino ad oggi una cosa simile non è mai accaduta. Tutti i governi iraniani, compreso quello attuale, hanno confermato l'insediamento industriale, definendolo di "assoluta priorità economica e sociale"».

— Non è la prima volta che la Condotte registra ritardi di pagamenti in campo internazionale.

«E' vero. Un fatto simile avvenne in Portogallo, all'indomani della rivoluzione. Eravamo impegnati nella costruzione del porto oceanico di Sines e per alcuni mesi le scadenze mensili di pagamento non vennero rispettate. In seguito, però, la situazione è stata regolarizzata dal nuovo governo che anzi ci ha affidato altri lavori».

— In Iran, però, le vostre difficoltà sono legate anche alla inchiesta che è stata aperta sulla Mahestan, la società che sta realizzando un enorme centro residenziale a Teheran e della quale la Condotte ha il 50 per cento delle azioni.

«Chiarisco questa storia fin dall'inizio. All'indomani della firma del contratto per Bandar Abbas ci venne proposta la realizzazione tecnica del centro residenziale, per un totale di 1500 abitazioni, in tre fasi. Come azienda pubblica, chiedemmo che da parte iraniana il nostro socio fosse un organismo governativo ufficiale e le trattative andarono avanti per quasi un anno. Nell'aprile del '77 si giunse all'accordo: il 50 per cento della Mahestan fu rilevato dalla

Condotte e l'altro 50 rimase al gruppo Foundation, di cui è presidente onorario lo Scià e il cui consiglio di amministrazione è composto dall'ex primo ministro e dai maggiori esponenti dell'establishment iraniano».

— L'affare si presentava interessante?

«Certamente, almeno per tre motivi. Possibilità di buoni risultati economici; contatto diretto con le più importanti personalità di Teheran; opportunità di lavoro per decine di piccole e medie aziende italiane fornitrici dei materiali e delle attrezzature. La Condotte aveva ed ha solamente un compito tecnico. Gli accordi firmati prevedono che la Foundation si occupi di tutti gli aspetti organizzativi, amministrativi e finanziari. Noi il nostro lavoro lo stavamo portando a termine regolarmente, tanto che 250 abitazioni erano già state vendute. Ai socio iraniano abbiamo chiesto di far fronte agli impegni presi, assicurando i finanziamenti necessari. Su questo punto sono in corso delle trattative».

— Un vostro dirigente, però, è stato fermato dalle autorità giudiziarie di Teheran.

«Nulla è emerso a suo carico. Abbiamo avuto assicurazioni, e la stessa cosa è stata detta al nostro ministero degli esteri, che al più presto la vicenda sarà chiarita».

— Si dice che lei si tenga prudentemente lontano da Teheran.

«Questo è assolutamente falso. Ho già in programma un viaggio in Iran per visitare i cantieri. Tra Natale e la Befana sarò a Teheran».

Fabrizio Dragosei

10 Europa

Città di Lussemburgo

## Convegno dell'emigrazione italiana in Europa

Nella sala-conferenze del complesso del Parlamento Europeo, si è tenuto dal 3 al 5 novembre l'atteso « Convegno sui problemi e le prospettive dell'emigrazione italiana in Europa ».

Purtroppo esso si è svolto secondo gli schemi ben noti da tempo: un convegno in gran parte pre-fabbricato dalle diverse forze politiche e sociali; presenti i soliti « baroni » dell'emigrazione (in buona parte italiani d'Italia); assenti in definitiva, come sempre, i veri protagonisti: gli emigrati.

Parecchie Associazioni operanti all'estero non sono state interrogate: ed hanno giustamente protestato. Gli emigrati dei paesi europei non si sono certamente espressi attraverso i « loro delegati », che sono spesso (salvo lodevolissime eccezioni) « gente da tavolino », senza legame vitale con la base.

Ne è risultato, quindi, un convegno organizzato all'insaputa degli emigrati e a loro spese.

Non è mancata, com'era doveroso, la Commissione per « la partecipazione e i diritti democratici ». La quale avrà soprattutto costatato (lo speriamo, anche se ciò non è detto nella sua relazione finale) che gli emigrati « non partecipano »: non perché non lo vogliono, ma perché sono deliberatamente messi nell'impossibilità di farlo.

Pensiamo che sarebbe meglio indire meno convegni, ma fondati su più ampie consultazioni democratiche. Perché, altrimenti, chiamandoli « convegni dell'emigrazione », si dà l'impressione di una evidente frode alle spalle dell'emigrato, per il quale l'emigrazione è tutta la sua vita e che si vede ingiustamente spogliati del diritto di gestirsela.

Rimanendo ad un prossimo numero il commento alla « relazione » tenuta dall'on. FOSCHI, riportiamo per ora la sintesi dei documenti conclusivi elaborati dalle quattro Commissioni, in cui si sono divisi i convegnisti.